numero 19 | maggio 2015

il granello di sabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

VANTIAMO SOLO CREDITI!

website www.attac.it email segreteria@attac.org

Seguici su:

numero 19 | maggio 2015

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

VANTIAMO SOLO CREDITI!

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

Neanche lo scommettitore più accanito e spregiudicato avrebbe puntato un soldo che potesse esserci - almeno nel breve periodo - un Sindaco più confuso, sconclusionato e inadatto ad amministrare la Capitale di "Croce Celtica" Gianni Alemanno. Invece l'outsider Marino e' riuscito nell'improvvida scommessa, ha sbancato il banco: Over !!! Tante le Perle Infauste inanellate nel suo Non Governare, tutte incentrate sulla somma confusione di pensiero e di strategia complessiva. Sotto lo schiaffo costante del Commissariamento renziano, sia per gli ingentissimi debiti (risolti con la costituzione di una bad company) che per le conseguenze di "Mafia Capitale", Marino e la Sua Giunta svolgono il ruolo che meglio gli si attaglia, quello del Re Travicello. Di fronte a un disagio sociale senza precedenti Ignazio Marino, non contento del colpevole ruolo svolto quale disinteressato spettatore sui distacchi idrici di massa, imposti dalla Sua controllata Acea a migliaia di romani, ha saputo dare ulteriore prova del meglio di sé avallando un altro sgombero sociale. Nel caso di Scup (uno spazio sociale veramente atipico: spazi privati, in forte odore di infiltrazione mafiose, sottratti all'ennesima speculazione edilizia e rimessi nella disponibilità dei cittadini del Quartiere, con particolare attenzione alle iniziative di mamme e bambini e di soggetti fragili) permettendo alla chicchieratissima proprietà di intervenire durante lo sgombero addirittura con le ruspe. In piena "Mafia Capitale " è veramente rassicurante sapere che la priorità del Primo Cittadino e del nuovo Prefetto Gabrielli (Servizi Segreti, Antiterrorismo, Digos e Protezione Civile il palmares di colui che sembra ripercorrere la carriera bipartisan di De Gennaro), sia stata quella di far rientrare nella disponibilità dei due ultrasettantenni prestanome in odor sospetto, un luogo che era stato virtuosamente ri-socializzato a vantaggio di bimbi & mamme del quartiere di San Giovanni. A tanta sospetta tempestività fa da contraltare ad esempio l'assordante silenzio calato sull'inchiesta dei biglietti falsi di Atac (70 mln per finanziare in maniera bipartisan tutti i partiti, nazionali e romani) e sui nuovi filoni dell'inchiesta Mafia Capitale. L'inaspettato Giubileo straordinario pare aver temporaneamente pacificato le clamorose indagini sia verso le coop bianche che verso "compagni distratti". E sì, la giustizia sempre più spesso viaggia su binari molto atipici, o rispetto alla tempistica o rispetto ad abnormi pressioni. Nel primo caso non ci si capacità degli oltre 3 anni che ci sono voluti al CSM per riconoscere l'incostituzionalità dello stop all'adeguamento delle pensioni. Troppo ardito pensare di legiferare affinché' i vitalizi dei politici fungano da garanzia, da fideiussione, per risarcire le conseguenze dei loro errori di valutazione che ingenerano danni economici alla collettività'? Un politico che vota un provvedimento risponde in solido, col proprio vitalizio, delle conseguenze insorte nei successivi 15 anni. Questo sì che sarebbe un bel modo di far ricadere i costi del Debito sulle interessate -e ricche- spalle di coloro che l'hanno, di volta in volta, generato. Pensate se fossero i vitalizi di Monti & Fornero a ripianare il buco generato dal loro provvedimento sulle pensioni? E chi voterebbe a cuor leggero per la Tav? E chi ripiana lo scellerato project financing dell' autostrada Bre-Be-Mi? Maroni & Formigoni, of course, coi loro sodali di voto! Un banalissimo, chi sbaglia paga!

Per quanto concerne il secondo aspetto della querelle giustizia (le abnormi pressioni) è di questi giorni la notizia delle sollecitazioni che pare siano state esercitate da un Giudice su alcuni giudici popolari nel corso del processo in Corte d'Assise a Chieti sulla discarica abruzzese di Bussi, "la più grande discarica abusiva di sostanze tossiche d'Italia" (imputata nientepopodimenoche la Montedison, con ben 19 dirigenti imputati – difesa, udite udite dall'ex Ministro Severino) e che ha visto, dopo tali pressioni, derubricato il reato di Disastro Ambientale Colposo. Sulle questioni ambientali ritornano in mente gli scempi italiani, Casale Monferrato e l' Eternit, Marzotto e la Marlane di Praia a Mare, la terra dei Fuochi e il ruolo dei casalesi, i grandi petrolchimici, Porto Marghera, Gela, Priolo, Manfredonia, l' Ilva di Taranto, la ferriera di Servola, rione di Trieste, la Caffaro a Brescia e il petrolchimico a Mantova e via e via, mille scempi, mille processi ma sempre questa dolente sensazione: gli inquinatori sono ricchi e tutelati; gli inquinati e i beni comuni, vittime sacrificabili di una Giustizia che pare effigiata con una bilancia a tariffario. La stessa sensazione che fece capolino, anche tra i più austeri Giuristi, quando fu emessa la sentenza del Tar della Lombardia (sentenza 779/2014 , leggetela: sembra il manifesto ideologico di Milton Friedman e dei suoi Chicago Boys più che una valutazione di merito amministrativo) sul ricorso del Forum Acqua contro il metodo tariffario AEEG. Impressioni certo, ma sarebbe stimolante e curioso che qualcuno - prima o poi – ricostruisca l'iter di questa particolare sentenza, tenendo conto anche qui della disparità delle forze in campo: le lobbies dell'acqua da un lato, Forum e cittadini dall'altro.

Questo numero del Granello è imperniato sulla trattazione della questione del Debito.

E la questione del Debito, in particolare quella del "Debito Illegittimo " si salda sempre di più alle tematiche ambientali. Dalla crisi sistemica (economica, finanziaria, produttiva, ambientale, culturale) in cui siamo stati "abilmente" condotti si può uscire solo,

secondo i mantra del TurboCapitalismo, attraverso una selvaggia Finanziarizzazione 2.0 Non servono più nemmeno politiche di austerity, la ripresa si gioca esclusivamente su Privatizzazioni & Finanziarizzazione. Anche Expo 2015 (a cui dedichiamo alcuni articoli) si può/deve interpretare come la definitiva apertura di una nuova frontiera che vede nelle commodities agro-alimentari (il cibo, le sementi) nuovi elementi del business mondiale. Per convogliare le ricchezze accumulate dai Grandi Rentiers verso remunerazioni a due cifre servono nuovi assets appetitosi: per garantire "estrazione permanente di ricchezza" necessita infatti la continua circolazione del denaro contante. Gli ecosistemi naturali rappresentano, a livello mondiale, il massimo desiderabile per questo tipo di nuova speculazione: bollette (luce, acqua ,gas) e rette (sanità, istruzione, servizi, gli stessi " viaggi della speranza" dei migranti) pagati da miliardi di cittadini, risultano lo schema massimo auspicabile di circolazione costante di contante, lecito o illecito, in chiaro o gestito direttamente con gli strumenti della " finanza ombra". E' sempre più palese a tutt% come l'esito del referendum 2011 su Acqua, Rifiuti e Trasporti abbia rappresentato un vulnus inaccettabile per i Poteri Forti Mondiali, e di come questa "anomalia di sistema" andasse ferocemente stroncata e reincanalata nell'alveo da loro immaginario: i Beni Comuni rappresentano gli assets più universali, circolari, remunerativi e devono essere sottomessi alle regole della Finanza. Ecco allora spiegato il lancio dell'ondata socio-repressiva, i distacchi di massa dal servizio idrico, ecco gli sfratti e gli sgomberi selvaggi. Alle politiche liberiste non occorre più un consenso narrativo diffuso, ma è sufficiente imporle, anche con la forza bruta, quali ineludibili risposte alla Crisi. Altro che Debiti : la popolazione mondiale vanta solo Crediti: crediti sociali, naturali, ambientali, democratici, maturati in ere di scippi, disastri ambientali e ruberie senza limiti, Crediti che ora debbono essere saldati in quanto rappresentano il distinguo tra una vita dignitosa e una prospettiva di esistenza fatta solo di balzelli & servitù. Non solo non riconosciamo il Debito odioso e il Debito illegittimo, iniziamo anche a rivendicare gli innumerevoli Crediti. Stanno alzando il tiro (sgomberi, sfratti, distacchi) ma riceveranno risposte adeguate punto su punto. Stiamo rendendo visibile e poco scorrevole il percorso dello scellerato trattato commerciale Usa – Ue (TTIP) e questo tipo di accordo approda in porto solo se definito in gran segreto e viaggiando su iter celeri. Scup è già risorto ed ora svolge la sua funzione sociale presso la Stazione Tuscolana. Intanto in accordo con la Presidenza della Camera, il Forum dell'Acqua sta lavorando per organizzare iniziative che , nel quarto anniversario del Referendum Tradito, rimettano il paradigma dell'Acqua e dei Beni Comuni al Centro del dibattito pubblico, provando anche a calendarizzare la prima riunione, in Commissione Ambiente, della Proposta di Legge sul Servizio Idrico Integrato (impantanata in Commissione dal pragmatico Presidente, l'ambientalista Realaccci). Si è appena concluso all' Atelier Esc il primo convegno internazionale di Attac Italia e Centro Rosa

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia
C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre ... dita!

Luxemburg, proprio sui temi delle Privatizzazioni: " Le privatizzazioni dei Beni Comuni in Italia e in Europa. Tra nuova accumulazione finanziaria e resistenze sociali ". Tra breve a Trento partirà la seconda edizione dell' OltrEconomia con una stuzzicante piattaforma di dibattiti, seminari e plenarie sui temi dei Commons e con molti focus sulle Economie Solidali. A giugno, sempre a Roma, Attac Italia ospiterà la plenaria di lavoro di tutti gli Attac Europei che avrà quale orizzonte proprio le risposte collettive alle sulla nuova ondate di finanziarizzazione & privatizzazioni. Infine stiamo già lavorando all'Università estiva di Attac Italia (Cecina, seconda settimana di Settembre) che verterà sulla campagna di auto-formazione orientata all'azione " Riprendiamoci i Comuni ". Nel frattempo seguiamo con interesse il percorso di confronto in atto verso la Coalizione Sociale, con l'auspicio che una volta per tutte la sinistra radicale sappia elaborare adeguate politiche di contrasto e di superamento a tutti quei temi sui quali, accettando anche solo parzialmente logiche di privatizzazioni, si mettono sotto mortale scacco tutti i Beni Comuni. Alzano il tiro, gli Oligarchi ma sapremo controbattere mossa su mossa fino ad esigere tutti i Crediti sociali maturati e già pagati a carissimo prezzo.

Cassa Depositi e Prestiti: Patrimonio Comune

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

"Oggi il risparmio postale è un prestito di privati ad una SpA privata": così non si stanca mai di definire la Cassa Depositi e Prestiti (CDP) il suo Presidente Franco Bassanini. Formalmente, niente da eccepire: il risparmio è detenuto da ciascun cittadino che decide di versarlo a Poste Italiane, e Cassa Depositi e Prestiti è dal 2003 una società per azioni, con capitale detenuto dal Ministero dell'Economia e delle Finanze (81,6%) e dalle Fondazioni bancarie (18,4%). Ma poiché il risparmio postale è garantito dallo Stato e poiché il medesimo Stato detiene la grande maggioranza della azioni di CDP, qualcosa da dire, magari sulla sostanza, c'è senza dubbio. Se non altro perché per più di 150 anni (dal 1850 al 2003) Cassa Depositi e Prestiti è stata ben altro, avendo una chiara e precisa funzione pubblica e sociale: quella di utilizzare il risparmio postale dei cittadini per permettere agli enti locali di effettuare investimenti ed opere pubbliche attraverso prestiti a tasso agevolato.

Gran parte del welfare locale di cui per diversi decenni le nostre città hanno potuto usufruire viene da questo semplice meccanismo: io cittadino affido allo Stato il mio risparmio, lo Stato me lo garantisce e, nel frattempo, può utilizzare questo denaro per permettere al Comune in cui abito di poter finanziare la costruzione di un asilo nido, di un teatro o di un centro per anziani. Un meccanismo virtuoso, che l'avvento della finanziarizzazione dell'economia e della società ha compiutamente stravolto.

Sono stati gli anni '90 del secolo scorso – quelli della "modernizzazione del Paese", ovvero delle privatizzazioni massicce – ad aver trasformato il ruolo di Cassa Depositi e Prestiti. In quegli anni, l'Italia è riuscita a raggiungere un record mondiale: passare dal 74,5% del controllo pubblico sulle banche (1992) all'attuale privatizzazione totale di tutto il sistema bancario e finanziario! Da questa gigantesca consegna di risorse collettive ai privati, non poteva certo rimanere fuori Cassa Depositi e Prestiti, anche perché, sino ad allora, deteneva l'esclusività del finanziamento agli enti pubblici, sottraendo alle banche private un enorme mercato di investimenti. È così che si è passati al "decentramento" della finanza, dapprima permettendo agli enti locali di finanziarsi "liberamente" sul mercato bancario e poi trasformando Cassa Depositi e Prestiti in società per azioni, ovvero chiudendo la possibilità che i suoi finanziamenti ai Comuni potessero continuare ad avere tassi agevolati e non di mercato.

Oggi Cassa Depositi e Prestiti SpA gestisce più di 250 miliardi derivanti dal risparmio postale di quasi 20 milioni di persone: un patrimonio comune che potrebbe essere indirizzato ad un nuovo modello sociale, basato sulla centralità dei territori e degli enti locali di prossimità per garantire opere, beni e servizi indirizzati ai bisogni sociali e ambientali delle comunità e per attivare lavoro pulito e sicuro nel contesto di una nuova economia territoriale. Niente di tutto questo fa ovviamente la merchant bank in cui è stata trasformata Cassa Depositi e Prestiti. Oggi una fetta rilevante della partnership che CDP offre agli enti locali favorisce di fatto la loro spoliazione e la conseguente riduzione della loro funzione pubblica e sociale.

Lo strangolamento della finanza locale, costruito a suon di patto di stabilità interno, tagli dei trasferimenti e spending review, comporta la necessità di mettere sul mercato il proprio patrimonio pubblico? Nessun problema: con il Fondo per la Valorizzazione Immobiliare (FIV), Cassa Depositi e Prestiti "valorizza" gli immobili comunali, li compra e poi li mette sul mercato. Il governo Renzi vuole proseguire – alla faccia del vittorioso referendum sull'acqua del giugno 2011 – la privatizzazione dei servizi pubblici locali, spingendo i Comuni ad operare maxi-fusioni delle società partecipate per consegnarle a quattro multiutility collocate in Borsa, che si spartiranno tutto il territorio nazionale? Nessun problema: Cassa Depositi e Prestiti ha istituito fondi appositi per

finanziare le fusioni e fare da start up per le annessioni dei pesci piccoli da parte dei pesci grossi. Gli enti locali, sempre per fare cassa, mettono il territorio al servizio di qualsivoglia progetto infrastrutturale o grande opera? Nessun problema: Cassa Depositi e Prestiti li finanzierà, come ha brillantemente fatto con la Bre.be.mi, l'autostrada fantasma in Lombardia, così frequentata che vi si gioca a pallone.
Come si può ben capire, e ben aldilà della discussione formale sulla proprietà pubblica e privata, il cambiamento che è avvenuto negli ultimi quindici anni è uno solo: prima, il risparmio dei cittadini veniva usato a loro beneficio; oggi viene utilizzato per favorire la spoliazione della loro ricchezza sociale (territorio, servizi, patrimonio pubblico) in favore dei grandi interessi finanziari e immobiliari.
Con il Forum per una nuova finanza pubblica e sociale, diverse reti e comitati avevano lanciato due anni fa l'obiettivo della socializzazione di Cassa Depositi e Prestiti; si è trattato allora di un importante percorso di sensibilizzazione diffusa, che ha permesso di far entrare il tema della riappropriazione della ricchezza sociale dentro le riflessioni dei movimenti e dei comitati in lotta per i beni comuni. Quel percorso ha prodotto un'importante alfabetizzazione sociale, pur affievolendosi nella sua capacità di incidere concretamente. Oggi tutti i motivi di allora sono ancor più drammaticamente in campo. Varrebbe la pena riprendere la discussione e il cammino.

DEBITO: il tappo e il cavatappi

a cura di
Marco Bertorello

La questione dei debiti, privati e pubblici, sembra un fiume carsico: il corso d'acqua esiste sempre, ma lungo il suo dispiegarsi si alternano passaggi sotterranei, in cui il fiume non si vede né percepisce, e passaggi scoperti, sotto gli occhi di tutti. Per i debiti agisce una modalità simile: esistono sempre, complessivamente non diminuiscono, a volte si ha un travaso (specie in direzione di quelli pubblici), rimangono l'architrave dell'economia attuale e al contempo si rivelano il suo principale limite. Anche quando non se ne ha una percezione automatica e diffusa, la politica economica del debito determina le scelte concrete degli Stati.
Il regime di austerità è dovuto principalmente alle scelte di aggiustamento strutturale per raddrizzare l'eccesso di debito presente pressoché in tutti i bilanci pubblici. Per dare un solo dato, nell'Unione europea la media dei debiti pubblici dall'esplosione della crisi nel 2007 al 2013 è passata dal 58.9 al 87.4% del Pil (dati Eurostat). La Commissione europea, ad esempio, in un testo uscito a marzo di quest'anno, afferma che «il livello molto elevato del debito pubblico continua a pesare considerevolmente sull'economia italiana e a rappresentare una delle maggiori fonti di vulnerabilità, specialmente in un contesto di prolungata debolezza della crescita». Ciò significa che il problema dell'eccesso di debito sovrano costituisce un ostacolo per la crescita, ma allo stesso tempo la mancata crescita è il principale ostacolo alla riduzione del debito. Un circolo vizioso di difficile soluzione.
Nel frattempo il debito sovrano è il pretesto per modificare ulteriormente i rapporti tra le classi sociali. La ripresa, questa araba fenice, si intende perseguirla innanzitutto attraverso un rafforzamento dell'export, una prospettiva che diventa credibile unicamente abbassando i costi per poter essere maggiormente competitivi sui mercati internazionali. La partita sulla competizione, infatti, è giocata tutta (se si esclude il valore dell'euro) su tale fronte: non c'è invece nessuna idea particolare su innovazione di processi e prodotti (le spese in ricerca e sviluppo sono assai modeste), nessuna riforma dell'organizzazione produttiva. Per la verità la concorrenza su questi terreni ormai risulta piuttosto agguerrita, facendo sbiadire sempre più il confine tra paesi sviluppati ed emergenti. Ciò che viene perseguito, dunque, sono riduzioni del costo del lavoro e ulteriore sudditanza del diritto del lavoro alle necessità dei mercati, come dimostrano i vari jobs act e le proposte di Marchionne in Fca (Fiat Chrysler Automobiles).
Il tasso di pervasività delle politiche in funzione del debito, quindi, non si riduce: al contrario sta aumentando, nonostante i provvedimenti presi sul lato finanziario per arginare la crisi, almeno per quanto attiene la riduzione del costo del debito, cioè la quota di interessi. La profondità della crisi nell'economia reale è tale da non consentire di considerare le politiche monetarie espansive sufficienti per far ripartire l'intera economia. Non basta così colpire il lavoro, è necessario proseguire nella riduzione della spesa pubblica, con tagli più o meno lineari. Tagli che, come spesso accade, vengono decisi dal centro ma hanno ricadute nelle periferie. La riduzione dei trasferimenti agli enti locali è politica del debito, la destrutturazione dei servizi alla persona e al territorio sono da collegare direttamente all'intento di ridurre il debito sovrano. La Cgia di Mestre ha calcolato che nel solo periodo che va dal 2011 al 2015 lo Stato ha tagliato a Regioni ed Enti locali 25 miliardi di euro.
L'«austerità espansiva», come è stata chiamata, si è presto trasformata in «austerità depressiva». Il caso della Grecia resta esemplificativo nel suo tornare sotto i riflettori grazie a un ricambio del quadro politico interno. La vittoria di Syriza ha messo in

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

fibrillazione le cancellerie europee, il rischio grexit è considerato l'unica spina nel fianco dell'eurozona dopo l'assunzione del quantitative easing che ha avviato una riduzione del valore dell'euro, favorendo le esportazioni e mettendo in sordina il dilemma del costo del debito. La questione del possibile taglio del debito pubblico posta da Atene, per quanto in termini assoluti rappresenti poca cosa (330 mld su un debito pubblico complessivo dei paesi euro pari a 8.832 mld), costituisce un problema politico di tenuta generale dell'eurozona. Solo così si spiegano le tensioni sui mercati finanziari e l'apparente durezza delle istituzioni continentali nei confronti del nuovo governo ellenico. Una moratoria del debito pubblico greco in un contesto in cui i debiti sovrani pesano come macigni sui paesi periferici, ma persino sui ben più solidi paesi continentali, sarebbe un provvedimento destabilizzante, aprirebbe a una logica completamente alternativa sulle politiche di finanza pubblica e sulle relazioni tra soggetti pubblici e privati. Questa è la partita in gioco. D'altronde che questa sia l'unica, o la principale, partita che si possa giocare ce lo dimostra proprio il caso greco. Nel paese ellenico, infatti, il cambio di direzione politica dimostra come non sia aggirabile il problema del debito sovrano, esso rappresenta una sorta di tappo che impedisce a qualsiasi politica alternativa di fuoriuscire, di potersi dispiegare liberamente, lasciando compresse all'interno di un ipotetico contenitore le politiche più avanzate in favore delle classi subalterne e popolari. Dopo anni di controriforme che hanno colpito gran parte del popolo greco, con drastiche riduzioni di salari, pensioni, prestazioni sociali, con una riduzione alla condizione di povertà di 2.5 milioni di persone e a rischio povertà di altri 3.8 milioni su un totale di oltre 10 milioni di greci (Rapporto del parlamento ellenico), ora cambiare passa per la sottrazione del peso del debito. Un debito creato a beneficio di una bolla finanziaria, in cui le tante banche europee hanno investito il loro denaro, garantite dalle autorità monetarie internazionali e nazionali, mentre quelle americane hanno favorito la manomissione dei conti pubblici, e ora il prezzo lo pagano i greci. Si ipotizza che sia giunto ai greci solo il 15-20% degli aiuti ricevuti dalla Grecia in questi anni, il resto è stato utilizzato per rimborsare gli avventati investimenti delle banche. Syriza in questo periodo potrà prevedere l'aumento di stipendi e pensioni, riaprire la televisione pubblica, sostenere con provvedimenti speciali le fasce più povere, ma per avere le risorse per poterlo fare, per non approvare provvedimenti estemporanei, ma che dispongano di una sostenibilità strutturale, una delle precondizioni è una ristrutturazione del proprio debito, a cui dovranno seguire scelte fiscali progressive e un recupero di controllo e di agibilità pubblica nel sistema del credito. Questi

provvedimenti rappresentano il cavatappi per provare a uscire dalla crisi. Altrimenti ogni sforzo fatto e ogni sforzo che prevedibilmente il popolo greco sarà costretto ad affrontare si riverserà in quel pozzo senza fondo del debito pubblico e dei suoi interessi. Speriamo di riuscire a brindare prima o poi.

BCE fra interventismo e stabilità

a cura di
Matteo Bortolon

Nel dibattito politico ed economico attuale il ruolo di protagonista è detenuto dalla Banca Centrale Europea. Ciò da un lato restituisce la misura di come questioni fino a qualche anno fa poco discusse – la moneta, le banche, ecc. – abbiano guadagnato la ribalta; dall'altro, è proporzionale alla crescita del potere e della visibilità di tale istituzione. Per impostare una riflessione su dove stiamo andando occorre fare un passo indietro e capire quali sono i binari sui quali da anni si era instradata l'evoluzione attuale, che può esser letta più come fase di accelerazione e intensificazione che come vera mutazione. Si configura insomma una svolta nella continuità istituzionale come adeguamento funzionale alla nuova situazione di crisi.
Il rafforzamento della BCE è conseguenza diretta del mutamento del panorama mondiale, che dall'inizio della libera fluttuazione delle valute nel 1971 è votato all'iper-competizione. La conseguenza di ciò è stata la creazione di blocchi di paesi uniti in aree geo-economiche, unitarie ma disomogenee, sottostanti ad un rigido controllo dei cambi in funzione da un lato difensiva rispetto all'instabilità intrinseca dei mercati finanziari, dall'altro accelerativa degli stessi in maniera tale da sospingere il più possibile l'accumulazione di profitto finanziario. Agli organismi tecnocratico-finanziari quali la BCE vengono attribuiti tali compiti, che, nel progressivo esautoramento delle banche centrali nazionali degli stati membri, generano un processo che possiede già una dimensione politica. Lo sottolineava lo stesso Draghi il 2 gennaio scorso, richiamandosi ad una sostanziale integrazione già fatta, da completare con ulteriori rafforzamenti istituzionali.
Va da sé che la struttura interna di tali aree è di tipo rigidamente gerarchico, e il livello di restrizione monetaria e fiscale (necessario a corazzare la valuta di riferimento, in questo caso l'euro) procede di pari passo con forme di controllo sui singoli rapporti nazionali capitale-lavoro, e di pressione sugli assetti costituzionali e giuridici degli Stati membri.
Particolarità della BCE assai singolare è di non essere l'espressione di uno Stato ma di una ibrida entità sovranazionale che trae la sua forza dai suoi Stati membri: questi operano in molti ambiti una vera e propria dislocazione della propria sovranità al livello comunitario, sempre rigidamente controllato dai rispettivi governi, che in tal modo riescono a scavalcare la volontà dei rispettivi Parlamenti. Si vede quindi come la trasformazione della BCE da organismo tecnico a soggetto politico sia una svolta relativa, sempre nell'ambito dello stesso plesso istituzionale, ma che le circostanze spingono la Banca Centrale Europea ad intestarsi nuove funzioni e a sviluppare inedite possibilità di governo. Così ci si restituisce l'immagine, corretta ma incompleta, del mutamento da sonnecchiosa guardiana della routine monetaria a svettante centro di potere eurocratico, solo soggetto capace di incisivi interventi.
È il governatore della Banca Centrale Francese a segnalare come i bilanci delle banche centrali abbiano visto una espansione incredibile, triplicando dal 2007 fino all'iperbolica cifra di 22 trilioni a fine 2014. Si tratta di un fenomeno inusitato ma silenziato dai media, che riflette da un lato la fornitura di liquidità al settore bancario, dall'altro l'acquisto di titoli pubblici (sostanzialmente a tali operazioni sono riconducibili i vari programmi della BCE che costellano le pagine di pubblicazioni finanziarie: SMP, CBPP, ABSPP, QE).
Se l'attivismo delle banche centrali è un fenomeno mondiale – che coinvolge tanto i paesi avanzati che quelli in crescita – il caso dell'eurozona è però peculiare. In esso la BCE è segnata dalla più stringente indipendenza rispetto tanto rispetto agli Stati membri quanto alle istituzioni comunitarie nel perseguimento in modo pressoché esclusivo dell'obiettivo della stabilità dei prezzi, secondo il modello tedesco (in contrasto con quello franco-inglese che invece avrebbe previsto la tutela di crescita e occupazione).
Si vede quindi una sostanziale dissociazione istituzionale fra la sovranità monetario-finanziaria, assorbita dalla sfera tecnocratica europea, e quella economico-fiscale e dei redditi, lasciata agli Stati membri ma con un'autonomia assai ridotta e in continua volatilizzazione. La stessa finanza pubblica nella forma del Patto di Stabilità e Crescita subisce un invasivo processo di adattamento alla necessità monetario-finanziarie (la forma di soggezione politico-psicologica è stata celebrata come la "cultura della stabilità" da C. A. Ciampi).
L'inusitato protagonismo della BCE ha avvio nel contesto della crisi del 2007: i rischi da essa generati – fra i quali il blocco del credito interbancario (le banche, non fidandosi, non si prestavano più a vicenda) – hanno richiamato l'intervento dell'unico soggetto rimasto in campo con strumenti abbastanza forti da soccorrere il sistema bancario: visto che gli Stati si sono visti privati di molte prerogative per

influire sulla sfera economica, la BCE ha iniziato ad affiancare la Commissione nella gestione della crisi del debito sovrano, fino al punto di impartire dettagliate istruzioni di politica economica agli Stati in difficoltà. Il quadro delle misure per fronteggiare la crisi, asetticamente chiamato nuova governance economica, vede troneggiare le operazioni finanziarie della BCE accanto ai fondi salva-Stati (rallentati da dissidi e negoziati dei vertici governativi) e la stretta sui bilanci pubblici (regolamenti inerenti l'iter di approvazione della legge di stabilità e il Fiscal Compact). L'interventismo dell'istituto guidato da Draghi (visto anche come una forma di keynesismo) ha suscitato opposizione, in quanto pare andare oltre il suo mandato di conservare la stabilità dei prezzi senza finanziare gli Stati in alcun modo: comprare i titoli di Stato sul mercato secondario, infatti, influisce in modo significativo su quello primario, dove sono direttamente i ministeri a piazzarli.
I dissidi della nomenclatura europea possono essere visti come una crisi di adattamento istituzionale. La dissociazione sopra delineata fra sovranità monetaria da un lato e economico-fiscale dall'altro – rimasta agli Stati ma nella condizione di dover subire l'impatto condizionante delle decisioni monetarie – va ricomposta per tenere sotto controllo la situazione. Le questioni aperte è chi darà la linea: bisogna cioè capire se l'inedito ruolo della BCE come guardiana della stabilità finanziaria oltre che monetaria verrà sussunto in un plesso organizzativo di potere dove Stati e istituzioni comunitarie riprenderanno terreno o se verrà sancito da una blindatura istituzionale che ne confermerà la primazia. Altra questione aperta è se il conseguente svuotamento del ruolo sociale degli Stati, col sacrificio dei diritti garantiti dal nucleo essenziale delle costituzioni attuali verrà sopportato senza scosse da cittadini e movimenti o se una reazione popolare aprirà ad una via alternativa.

dal Sud al Nord: il debito che non pagheremo

a cura di
Chiara Filoni

Si sente spesso parlare di come fino al 2008 l'Europa sia stata risparmiata dalla crisi del debito che aveva duramente colpito, di contro, i cosiddetti paesi in via di sviluppo (PVS) a partire dagli anni ottanta. In realtà, in quegli anni, anche l'Europa viveva un aumento vertiginoso dei tassi di interesse sul debito, con le dovute ricadute sullo stock dello stesso; ma questa esperienza sembra essere scomparsa dalla memoria collettiva.
La crisi del debito esplosa nel 1982 è il risultato della combinazione di due fattori. Da un lato, l'incremento vertiginoso dei tassi di interesse sul debito stesso, in conseguenza alla decisione di Paul Volcker, ex direttore della Federal Reserve americana, nell'ottobre 1979, di innalzare i tassi di interesse direttori per combattere lo spauracchio dell'inflazione. Da un altro, la diminuzione dei prezzi dei prodotti esportati dalle periferie al resto del mondo, la quale influenzò in special modo le economie dei paesi in via di sviluppo. La crescita dei tassi di interesse, in particolare, ebbe delle ripercussioni non solo nei PVS – dove la Banca Mondiale incominciò ad applicare a partire da quel momento il proprio dogma liberista come contropartita all'eccessivo indebitamento – ma anche nel nord del mondo.
In Italia, ad esempio, i tassi di interesse sul debito schizzano alla stelle proprio a partire dagli anni ottanta, prima di tutto per effetto della già citata decisione della Federal Reserve di intervenire sui tassi di interesse; ma anche a causa della separazione fatta nel 1981 tra Tesoro Italiano e Banca Nazionale d'Italia. Questa decisione vincola lo Stato italiano, a partire da quel momento, a finanziarsi sul mercato secondario e non più attraverso l'emissione di moneta dalla Banca Centrale; e nonostante il mercato secondario sia per sua natura instabile e vittima delle sue stesse perturbazioni. Se nel 1979 i tassi nominali di interesse erano dell'11%, questi passano al 17 % nel 1981, per schizzare al 24% nel 1982 e ridiscendere al 15% nel 1984, attestandosi poi ad una media del 13,5%, per poi ridiscendere, di nuovo, dal 2000, a dei livelli più accettabili (5-6%), ma sempre comunque sostenuti. Come evidenziato dal Centro Nuovo Modello di sviluppo, su uno stock totale di 850 miliardi di euro di debito, l'Italia accumula 596 miliardi di soli interessi in appena dodici anni (dal 1980 al 1992). Questo fenomeno va sotto il nome di anatocismo o interesse composto, e designa l'interesse che viene ogni anno aggiunto al debito. Vi è interesse composto quando l'interesse non viene calcolato solo sul principale (il capitale di partenza), ma anche sugli interessi

aggiunti al debito in precedenza – in altre parole, sul montante.
Ma l'Italia non è la sola ad anticipare questo cambiamento essenziale del finanziamento statale – che diverrà poi obbligatorio, a partire dal trattato di Maastricht. Anche in Francia la cosiddetta Loi Pompidou-Giscard o Loi Rothschild del 1973, modifica lo statuto della Banca di Francia, obbligando lo Stato francese a finanziarsi tramite i mercati privati. Della serie: i buoni allievi dell'Europa.
Ma passiamo agli espedienti adottati per far fronte a queste crisi. Che si tratti del terzo o primo mondo – e quindi rispettivamente di politiche di aggiustamento strutturale da una parte o di «convergenza» o «austerità» dall'altra – la soluzione al debito è stata ed è rimasta identica dappertutto. Media mainstream, accademici e politici di turno, non fanno altro che parlarci da decenni dei benefici che proverrebbero dalla riduzione della presenza dello stato nell'economia, dalla diminuzione della spesa, dalle privatizzazioni, dalla deregolamentazione degli scambi commerciali, dalla soppressione dei controlli sui tassi di cambio e dall'aumento della tassazione (quasi mai sfavorevole al grande capitale e ai patrimoni). Dal Congo al Belgio, dall'Italia al Brasile, dalla Spagna alla Thailandia, la ricetta è sempre la stessa, con le dovute varianti del caso e a seconda dei rapporti di forza presenti nei vari stati. In tutti questi paesi e in molti altri l'austerity non è stata inventata negli ultimi cinque anni, ma è frutto di una politica classista che si rinforza sempre di più da oltre trent'anni.
Quello che non ci sentiamo dire è però che queste politiche, preposte a risolvere l'indebitamento, in realtà lo aggravano; e che il debito rappresenta proprio l'ingranaggio infernale con cui viene trasferita la ricchezza dai paesi poveri a quelli ricchi; o come meglio oggi si potrebbe dire, dal 99% a quell'1% detentore di capitali.
Facendo un grande salto nel tempo e arrivando alla crisi del 2007-2008, cambia il contesto ma non la sostanza: stati indebitati oltre ogni misura e strangolati dal rimborso di un debito insostenibile.
La crisi dei subprimes che esplode negli Stati Uniti si trasferisce in Europa a causa della profonda interconnessione finanziaria esistente tra le banche. E le banche, nello specifico, sono i principali detentori di titoli di debito (che si tratti di banche nazionali o estere). In Italia, per esempio, gli investitori istituzionali (ovverosia banche, assicurazioni e fondi di investimento), possiedono circa l'87% del debito italiano.
Ma le banche sono anche all'origine della speculazione finanziaria che viene operata su questi stessi titoli, grazie alla cosiddetta "finanza creativa": swaps, CDO, CDS e altri tipi di derivati sono all'origine dell'aumento dei tassi di interesse sul debito. Più i tassi di interesse sono alti, infatti, più è redditizio il titolo di stato, più, quindi, si investe. Specie in una situazione di instabilità e incertezza quale quella in cui si trovavano gli stati europei all'inizio della crisi. Allo stesso tempo, le agenzie di rating ci mettono del loro tramite il declassamento o l'aumento del loro rating che valuta il rischio di determinati titoli a partire da parametri fittizi, confermando una situazione di panico o euforia. E non importa se questi giochi di compravendita fanno aumentare ancor più i tassi di interesse – quindi i debiti statali – tanto gli stati possono sempre tassare di più i loro cittadini per ripagare il debito. E' l'inizio della fine.
A partire dal 2010, le obbligazioni pubbliche dei paesi della periferia europea (in particolar modo greche) si deprezzano vertiginosamente sul mercato secondario. Dal 2011 al 2012 i tassi di interesse delle obbligazioni greche schizzano dal 25% al 35%.
Le banche, seppur responsabili di questa situazione, non pagano mai per i propri errori (con rarissime eccezioni): molte cercano di sbarazzarsi dei titoli di debito di Italia, Grecia, Spagna perché rischiano la bancarotta. Ma è ormai troppo tardi, il danno è già stato fatto. Per cui lo Stato "è costretto ad intervenire". L'Irlanda ha speso 63 miliardi di euro per salvare le proprie banche – il 40,5% del Pil del paese, e senza contare i 66 miliardi di garanzie pubbliche. La Grecia 35 miliardi, l'equivalente del 28% del Pil. In Gran Bretagna si contano 80 miliardi, in Germania 65 miliardi, in Italia 6,2 (senza contare i 631 miliardi di garanzie). Negli Stati Uniti, il paese più colpito dalla crisi, i salvataggi bancari sono costati 3326 miliardi, con 16184 miliardi di garanzie. Come dire, oltre il danno (la crisi), la beffa (debiti privati che si trasformano in debiti pubblici).
Per completare il quadro dell'indebitamento europeo si devono aggiungere alla lista, per dovere di cronaca, le riforme fiscali che da oramai venti anni fanno gli interessi di grandi patrimoni e imprese. Una disciplina fiscale a favore dei ricchi vuol dire meno entrate per lo stato. Meno entrate per lo stato vuol dire che lo stato, per finanziarsi, deve indebitarsi sui mercati finanziari.
A questo si aggiunga inoltre che in Europa, con il trattato di Maastricht (confermato dall'articolo 123 del Trattato di Lisbona), i poteri pubblici non possono più finanziarsi presso la propria Banca Centrale (anche se abbiamo visto che alcuni paesi come l'Italia e la Francia avevano già anticipato questa riforma) e nemmeno presso la Banca Centrale Europea. Secondo i trattati europei, infatti, esse sono obbligate a passare dalle società finanziarie private, in nome della presunta necessità di mantenere la BCE indipendente da qualsivoglia potere pubblico. Ciò vuol dire finanziarsi a dei tassi di interesse molto più alti rispetto ai tassi concessionali offerti dalle Banche Centrali.
In ultimo, l'austerity che governa le nostre vite dal 2010 ha avvilito le economie dei paesi europei, obbligando gli stati a tagliare quella spesa pubblica necessaria allo sviluppo sociale ed economico del paese, e impedendo così qualsiasi tipo di redistribuzione

della ricchezza.
Da oramai troppo tempo sopportiamo il peso di questo debito, e delle politiche economiche che partecipano al suo aggravarsi. È il momento di fare chiarezza su questo mantra confuso che sono l'indebitamento statale, i salvataggi bancari e i programmi della Troika, formalizzati o meno, che minacciano i diritti basilari delle persone: un lavoro degno, una sanità universale, un'educazione libera e di qualità. Questi servizi non devono venire meno in nome del pagamento di un debito non meglio identificato, figlio della speculazione finanziaria o più in generale di una architettura finanziaria oligarchica. Un audit delle finanze pubbliche allo scopo di ripudiare la parte illegittima del debito è urgente. Che venga da un'iniziativa politica, come nel caso dell'Equador nel 2008, o della Grecia oggi, oppure da un'iniziativa cittadina, come dimostrato dalle varie esperienze di audit cittadino sparse in Europa, l'audit dimostra che chiedere trasparenza e democrazia nella gestione della cosa pubblica è possibile e si può realizzare, da subito.

LA GRECIA NON VINCE DA SOLA

a cura di
Argiris Panagopoulos (Syriza)

Alexis Tsipras e il governo di Syriza hanno riportato in Europa la politica, colpendo duramente l'immagine di un neoliberismo vittorioso sulle rovine dei diritti dei lavoratori e dello stato sociale. Il sacrosanto debito non è più un tabù nemmeno per l'arrogante presidente dell'Eurogruppo e ministro delle Finanze olandese Dijsselbloem.
Ma per i tecnocrati di Bruxelles continuano ad esserlo l'equilibrio di bilancio, le privatizzazioni e il predominio del settore finanziario sulle nostre vite.
Le casse dello stato greco sono vuote. Ma il governo di Syryza non si stanca di ripetere che pagherà le pensioni e gli stipendi degli statali invece dei creditori. La Grecia deve pagare complessivamente ai suoi creditori quasi 1 miliardo di euro a maggio e molto di più in giugno, mese che diverrà decisivo per il conflitto in corso. Senza soldi per pagare i creditori, senza nessun governo amico in tutta l'Europa, senza grandi mezzi di informazione dentro o fuori dalla Grecia e con tutto il mondo politico greco contro,Tsipras e Syriza non solo resistono ma consolidano il loro consenso e, a passo deciso, applicano il loro programma. Con le casse dello stato vuote, Tsipras e Syriza non solo osano rivendicare il finanziamento del loro paese, rifiutando di applicare le misure di austerità richieste dall'Europa e dal FMI, ma alzano anche il tiro chiedendo di trovare una soluzione politica per il debito, la questione delle relazioni di lavoro e il finanziamento della ripresa dell'economia greca con fondi pubblici. L'odio dei governi di Spagna, Portogallo e Irlanda verso la Grecia è totale. Un'ostilità comprensibile, visto che i governi di Madrid, Lisbona e Dublino saranno i prossimi ad essere licenziati dal voto popolare, facendo la stessa fine di Samaras e Venizelos ad Atene. E meno male che Tsipras e i suoi ministri non avevano nessuna esperienza di governo ed erano e sono dei dilettanti, come insistono molti dei loro avversari! Il governo greco mantiene il suo triplo no alla linea rossa nelle trattative: no ad un nuovo Memorandum, no a tagli a stipendi e pensioni, no a misure di austerità orizzontale che colpiscono la classe media e gli strati più deboli. Utilizzando l'esperienza dell'opposizione programmatica che Syriza ha praticato per anni, il suo governo continua a proporre soluzioni per aumentare le entrate statali di fronte alle pressioni europee: dalla patrimoniale sulle grandi proprietà ad una tassa speciale sui redditi oltre un certo livello, da una tassa per le 500 famiglie più ricche del paese alla lotta agli evasori fiscali e alla corruzione. Il governo greco si prepara a dare battaglia nella trattativa vera prevista per giugno, avendo migliorato le condizioni di vita della gente e coltivando la speranza di vincere la sfida contro il neoliberismo europeo. I ministri di Tsipras continuano a portare in parlamento leggi che, non solo cancellano le controriforme imposte dalla Troika e dai governi di Papandreou, Papadimos e Samaras, ma che migliorano la pubblica amministrazione e i servizi. La legge per affrontare la crisi umanitaria, con l'erogazione di elettricità ad almeno 30mila famiglie bisognose, il sostegno economico agli inquilini, il ritorno al lavoro delle combattive donne delle pulizie del Ministero delle Finanze, dei guardiani delle scuole e nel medio periodo di quasi 10mila impiegati pubblici, licenziati su mandato della Troika; l'aumento della tassazione del prodotti e servizi di lusso, dalle piscine alle macchine fino agli alberghi di lusso, sono misure che sono accolte favorevolmente dall'opinione pubblica. L'approvazione in parlamento della legge per la riapertura della televisione pubblica ERT ha rappresentato un'altra vittoria di Tsipras e di Syriza nell'interno del paese, mentre il figlio di uno dei più grossi costruttori e grande fratello dei media Mpompolas veniva trascinato dal fisco a pagare le tasse, aprendo la prima battaglia vera contro

banchieri, armatori e costruttori che usufruiscono da decenni delle frequenze televisive senza pagare nulla. Contemporaneamente, il governo greco ha preparato la legge per ripristinare la contrattazione collettiva del lavoro ed altre leggi di protezione del lavoro, mentre da ottobre partirà a tappe l'aumento del salario minimo. Intanto è quasi pronta anche la legge per garantire la prima casa dal pignoramento e la messa ad asta dalle banche a chi non può pagare il suo mutuo, dopo una dura contrapposizione con la BCE. Le iniziative del governo greco sulla scena internazionale non hanno allarmato solo la Germania e i suoi satelliti, ma anche gli USA, che temono un avvicinamento della Grecia alla Russia sullo sfondo di una cooperazione energetica tra Atene e Mosca. La Russia e la Cina hanno dimostrato la loro disponibilità ad aiutare Atene; un aiuto che da Berlino, Bruxelles, Francoforte e dall'altra parte dell'Atlantico si interpreta come intromissione russa negli affari interni dell'Unione Europea. Tsipras e Syriza sostengono che la crisi è e deve rimanere europea e che le soluzioni devono essere europee. Ma Il telefono aperto tra Merkel e Tsipras non ha abbassato la tensione tra la Grecia e i suoi creditori europei, a parte la presa di distanza del FMI, che sembra disposto a trattare sulla questione del debito e offrire maggiore elasticità sul surplus primario, mantenendo le sue pressioni sulle controriforme su pensioni e lavoro. Al contrario, per i contabili europei l'obiettivo supremo è che la Grecia rispetti gli impegni del precedente governo per il surplus primario, il taglio delle pensioni e dei salari e che paghi il suo debito. Finora i ricatti e i diktat sono finiti nel vuoto ad Atene, anche se con un paradosso: la stessa gente che ha fiducia nel nuovo governo, ritira i soldi dalle banche, cascando nella trappola degli speculatori e delle istituzioni europee, che alimentano l'instabilità del sistema bancario greco per strangolare il governo di Tsipras attraverso la mancata liquidità delle banche.

Le prossime settimane saranno sicuramente cruciali per la Grecia, ma lo saranno altrettanto per il futuro dell'Europa. La Grecia può farcela da sola? Syriza dice da tempo che serve un movimento di solidarietà, perché una vittoria della Grecia possa diventare una vittoria anche degli altri popoli europei. Se il paese più martoriato dell'Europa rifiuta di fare i compiti dell'austerità a casa sua, perché la devono applicare gli altri che stanno un po' meglio?

La sfida di Syriza e di Tsipras parla da subito al Portogallo, alla Spagna e all'Irlanda, tutti paesi in cui si voterà nei prossimi mesi. E dà fastidio al governo italiano, perché ad Atene sono stati riviste le precedenti norme liberiste sul lavoro e sulla scuola, proprio mentre il governo Renzi le applica con il "Jobs Act" o tenta di farlo con la "Buona Scuola". L'esperienza di Syryza contribuisce a tracciare una linea rossa tra una sinistra utile per i cittadini e l'inutilità dei populismi: con la stessa percentuale dei voti presi in Italia dal Movimento 5 Stelle, Syriza in Grecia ha mobilitato la gente nelle lotte e ha fatto proposte credibili e inclusive per la società, invece di rimanere ammutolito, buttando la fiducia e le speranze della gente nella spazzatura. Questa sinistra popolare ferma anche le tentazioni reazionarie, neonaziste, xenofobe e razziste. La risposta politica e sociale di Syriza ha cominciato a sgonfiare il serbatoio elettorale dei criminali di Alba Dorata.

Il successo di Syriza in Grecia può rappresentare la prima grande vittoria per rovesciare il neoliberismo barbaro e disumano in Europa. Serve però uno sforzo comune e molta solidarietà da parte dei altri popoli europei, specialmente da quelli colpiti dalla crisi.

Rimettere in discussione il debito greco non significa che l'italiano medio dovrà pagare 600 euro per la Grecia, ma che l'italiano medio potrà aprire la strada per liberarsi dal debito che strozzini e speculatori dei mercati, banchieri e governanti compiacenti hanno messo sulle sue spalle.

Sostenere la battaglia di Tsipras e di Syriza alle decisive trattative di giugno vuol dire aprire la strada agli italiani perché rifiutino di pagare gli enormi interessi di un debito che sta facendo piazza pulita dei loro diritti e del loro stato sociale.

numero 19 | maggio 2015

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

attac

"CAVOLO! ma io posso Fare QUALCOSA?"

La finanza mondiale erode ogni giorno la tua vita, il tuo spazio, il tuo futuro. Non è possibile fare finta di niente. Sono cavoli nostri provare a cambiare le cose: saranno cavoli loro quando insieme costruiremo un nuovo approccio sociale, finanziario e politico. Anche tu puoi fare qualcosa. Cominciando con una firma.

Compila lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi facendo la tua firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997" e riportando il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Attac Italia C.F. 91223590372

website www.attac.it email segreteria@attac.org

5x1000 ad Attac Italia: facciamo qualcosa davvero.

numero 19 | maggio 2015

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

CDP: strumento per rafforzare welfare e democrazia?

a cura di
**Livio Martini |Vicesindaco di Corchiano
Associazione dei Comuni Virtuosi**

Negli ultimi anni la Cassa depositi e prestiti si è ritrovata ad essere un efficace e straordinario strumento per orientare la finanza pubblica locale e per attuare scelte di politica economica e industriale che contrastano sia con la sua funzione originaria, sia con i principi espressi dalla nostra Costituzione repubblicana. Non solo. Anche con gli obiettivi previsti dai Trattati istitutivi dell'Unione e della Comunità Europea: progresso economico e sociale, elevati livelli di occupazione, tutela dell'ambiente, sviluppo sostenibile, coesione sociale e territoriale, garanzia dei diritti civili, sociali e del lavoro, rafforzamento del welfare e riduzione delle diseguaglianze. La Cdp, che adempie alle funzioni di una grande banca di Stato pur non avendo una sua circolazione fiduciaria, è stata creata con legge 1270/1863 e incorporata presso la Direzione generale del debito pubblico alle dipendenze del Ministero delle finanze. Richiamandosi in parte alla Cassa francese dei depositi e delle consegne giudiziarie, la nostra Cdp sin dalla nascita si è occupata della raccolta del piccolo risparmio tramite le casse di risparmio postale e le rimesse degli emigrati. Inoltre, ha garantito i depositi volontari e quelli giudiziari, investendo i risparmi nei titoli di Stato e mutui al fine di finanziare opere pubbliche in favore degli Enti locali. Successivamente, nel 1898, dopo essere stata eretta in Direzione generale autonoma con il regio decreto 161, si è specializzata nella gestione autonoma del credito comunale e provinciale, e nella emissione di cartelle speciali per la riduzione del debito delle finanze locali. Da queste premesse, la Cdp ha ricoperto un ruolo fondamentale nello sviluppo del paese in termini di opere pubbliche, di erogazione dei servizi pubblici essenziali alle comunità locali, soprattutto a quelle più fragili delle aree interne e più remote, e di promozione del benessere sociale. E questo è avvenuto in particolare negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Invece, nel primo decennio del 2000 il legislatore ha mutato la struttura e la funzione della Cassa, che, con il decreto legge 269/2003, è stata trasformata in società per azioni. Un soggetto di diritto privato, quindi, detenuto inizialmente al 70% dallo Stato tramite il Ministero dell'economia e al 30% dalle fondazioni bancarie. Tuttavia, gli elementi di natura privatistica, come il consiglio di amministrazione, l'assemblea dei soci e il collegio sindacale, si trovano a convivere con quelli di natura pubblicistica, come il controllo azionario pubblico, il bilancio sottoposto al

controllo della Corte dei conti e i poteri di indirizzo del ministero. Infatti, viene definita una Spa di diritto speciale. Pertanto, quella che un tempo era conosciuta come "banca dello Stato" o "banca degli Enti locali", nasce con il precipuo compito di raccogliere il risparmio postale dei cittadini, e di tutelarlo attraverso un basso tasso di interesse garantito dallo Stato, per finanziare a tassi calmierati gli investimenti degli Enti pubblici, in particolare, locali. Prima della sua trasformazione da ente di diritto pubblico in Spa, avvenuta nel 2003, aveva una duplice funzione: pubblica e sociale. In ottemperanza all'art. 47 della Costituzione, che incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme e ne promuove la destinazione ai fini dell'interesse generale, la Cdp era rimasta fuori da qualsiasi logica di mercato, in netta contrapposizione alla speculazione finanziaria. Con il passaggio alla società di diritto privato e con l'ingresso delle fondazioni bancarie nel capitale sociale, l'istituto statale di credito perde la sua funzione pubblicistica provvedendo soprattutto a generare dividendi da destinare agli azionisti attraverso sostegni agli interessi privati: grandi opere autostradali, interventi nelle partecipazioni azionarie di società, progetti di social housing, joint-venture con fondi sovrani, interventi a favore delle piccole e medie imprese, operazioni tese a garantire fusioni e aggregazioni delle multiutility nel campo dei servizi pubblici locali. Nonostante le pericolose commistioni fra pubblico e privato, la Cdp ha continuato a finanziare gli investimenti degli Enti locali. Solo che lo ha fatto a tassi di mercato, al pari di qualsiasi altra banca. Questo ha consentito agli istituti di credito di entrare nel mondo, inaccessibile fino a pochi anni fa, della pubblica amministrazione. Ora, considerata l'attuale fase di profonda crisi in cui versa la finanza locale, i Comuni si trovano o potrebbero trovarsi costretti a mettere in gioco le risorse di cui dispongono: territorio, patrimonio pubblico, servizi pubblici locali, economia territoriale. In particolare, la Cdp, o meglio il governo attraverso di essa, con il Fondo di valorizzazione degli immobili, il Fondo strategico italiano e il Fondo investimenti per le infrastrutture,

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

propone al complesso e delicato mondo degli Enti locali la dismissione del patrimonio pubblico, la (s) vendita delle terre demaniali, di essere collaborativi nella realizzazione di grandi infrastrutture sui propri territori e la privatizzazione dei servizi pubblici essenziali con rilevanza economica. Tutto ciò quando invece occorrerebbero investimenti finalizzati a promuovere un nuovo modello di economia sociale territoriale per rilanciare il paese, rafforzandone, insieme, il tessuto democratico. Di certo, le cosiddette grandi opere mostrano tutta la loro insostenibilità economica e ambientale. Il paese in realtà avrebbe bisogno di una vera programmazione nel segno delle "piccole grandi" opere: manutenzione e tutela idrogeologica del territorio, messa in sicurezza del patrimonio pubblico e degli edifici scolastici, realizzazione di opere pubbliche finalizzate al miglioramento dei servizi offerti ai cittadini, garanzia del diritto all'abitare attraverso progetti di manutenzione straordinaria del patrimonio abitativo pubblico esistente e di recupero e riutilizzo di edifici dismessi o abbandonati. E ancora, di poter finanziare il welfare consentendo e garantendo la riappropriazione sociale dei beni comuni e la ripubblicizzazione dei servizi locali, a partire da quello, dirimente, dell'acqua (scriverei: E, ancora, un welfare che consenta e garantisca la riappropriazione etc). Inoltre, gli investimenti pubblici dovrebbero sostenere anche il Terzo settore ovvero il privato sociale, l'impresa e il mondo della produzione locale. Tutto questo ha un nome: riconversione ecologica dell'economia. I Comuni e le comunità locali sono ad esempio fra i maggiori fautori dell'innovazione sociale e della riconversione, che peraltro sta creando già buona occupazione. Occorrono però, come sostenuto in precedenza, forti investimenti. Senza di essi non sarebbe infatti pensabile nel campo della gestione dei rifiuti solidi urbani creare una efficace e capillare industria del riciclo, del recupero e del riuso dei materiali. Per non parlare dei processi di riconversione energetica degli edifici e degli impianti, finalizzati al risparmio energetico e alla diffusione dell'autoproduzione di energia pulita e rinnovabile. E ancora, della promozione di un nuovo modello per la mobilità sostenibile e del trasporto pubblico locale. La proposta di cambiamento, dunque, non può che provenire dalle comunità insediate, espressione plastica dei luoghi di democrazia di prossimità. Comunità responsabili che desiderano o, come sarebbe più opportuno dire, vogliono essere protagoniste nella scelta degli indirizzi generali di governo. Proprio dalle comunità e dai territori deve partire una seria proposta di finanza pubblica e sociale, non disgiunta da una forte critica ai processi di privatizzazione in corso nei servizi pubblici. Il cambiamento, quello vero, non declamato, basato sulle buone pratiche e sulle proposte condivise e partecipate, può solo venire dal basso attraverso una paziente collaborazione fra amministratori, cittadini e portatori di intessere collettivo. Non esiste sviluppo, civile e materiale, se non quello pensato e attuato a livello locale, comunitario. Che il governo nazionale lo tenga ben presente.

LA NUOVA FINANZA CINESE

a cura di
Vincenzo Comito

Il plenum del comitato centrale del partito comunista cinese del novembre 2013 ha rivestito un'importanza capitale nella fissazione delle nuove strategie economiche e finanziarie del paese.Il vecchio modello di sviluppo, che aveva per diversi decenni assicurato una crescita molto forte dell'economia, appariva ormai esaurito: sia per il mutamento del quadro internazionale, ma soprattutto per la grande trasformazione della situazione economica e sociale interna che ne era conseguita. Nel 2013 si rafforza così una linea di rilevante cambiamento, che era già parzialmente in essere da qualche tempo. Il precedente modello richiedeva enormi sforzi di governo e controllo per riuscire a stare dietro ad uno sviluppo sempre più grande dal punto di vista quantitativo: gli sprechi di risorse in investimenti inutili erano all'ordine del giorno, era necessario impiegare crescenti risorse finanziarie per unità di prodotto e le conseguenze ambientali dello sviluppo erano diventate insostenibili, mentre le possibilità di un ulteriore aumento delle esportazioni apparivano ridotte e gli investimenti esteri in entrata tendevano a rallentare la loro dinamica. Intanto le diseguaglianze non cessavano di svilupparsi. Si sta quindi cercando da qualche anno di passare da un processo centrato fortemente sugli investimenti ad uno basato molto di più sui consumi interni, con minori sprechi di risorse, più mirato alla crescita di settori nuovi e di tecnologie avanzate, con un forte contrasto all'inquinamento. Il passaggio non appare esente da problemi di rilievo. In tale quadro appare anche necessario mutare l'insieme delle relazioni con l'estero. Esse erano basate, sino a pochi anni fa, sullo sviluppo delle esportazioni, su di un afflusso rilevante di investimenti stranieri, sull'impiego delle forti liquidità generate dai surplus commerciali, per la gran parte in titoli pubblici dei paesi occidentali. Ma la Cina ha ormai raggiunto gli Stati Uniti a livello di pil (se esso viene calcolato con il criterio della parità dei poteri di acquisto) e i tassi di crescita ancora elevati impongono, parallelamente allo sviluppo del mercato interno, ulteriori fonti di espansione, con una nuova articolazione quantitativa e qualitativa dei processi di internazionalizzazione. Il mutamento appare tanto più necessario in quanto lo sviluppo dei rapporti con gli altri paesi appare

imprescindibile per creare degli ormai necessari spazi di respiro, rispetto ad un mondo ancora dominato dagli Stati Uniti, che non hanno peraltro nessuna intenzione di perdere posizioni. La nuova strategia finanziaria punta da una parte su di una forte crescita degli investimenti all'estero, dall'altra sulla creazione di una rete di strutture finanziarie per lo sviluppo: la messa in opera di un grande progetto per una nuova "via della seta", l'internazionalizzazione del sistema bancario ed assicurativo, la rimozione progressiva delle barriere ai movimenti di capitale, che culminerà in prospettiva con un nuovo ruolo dello yuan. Analizzare tutte queste mosse richiederebbe molto spazio; per questo concentriamo la nostra attenzione su due degli avvenimenti principali, intorno a quali poi in sostanza si organizza in qualche modo tutto il resto. Cominciamo dalla rete di strutture finanziarie che si stanno ponendo in essere in questi mesi. Si tratta di almeno cinque nuove organizzazioni, che si aggiungono peraltro a tre istituti che sostengono da tempo l'export cinese. Si sta varando una banca dei Bric, al cui capitale partecipano Cina, India, Brasile, Russia, Sud Africa; ad essa è in qualche modo collegato un fondo per la copertura dei rischi di cambio degli stessi paesi. E' prevista poi la creazione della AIIB, una nuova banca per gli investimenti asiatici, che è l'organizzazione che ha suscitato più clamore, sia perché si contrappone in qualche modo alla già esistente Banca Asiatica di Sviluppo, dominata da Usa e Giappone, ma soprattutto per il fatto che gli Stati Uniti si sono opposti vanamente all'ingresso di molti paesi occidentali nel capitale della stessa. Registriamo poi ancora un fondo per il

finanziamento dei progetti della "nuova via della seta" – espressione con cui si fa riferimento a due corridoi di sviluppo, marittimo e terrestre, che dovrebbero toccare la gran parte dei paesi asiatici ed africani, per poi terminare in Europa – ed un ulteriore fondo per i progetti della SCO: l'organizzazione di Shangai cui partecipano, a vario titolo, Cina, Russia, India, paesi dell'Asia Centrale, Pakistan, Iran. Tali vari fondi sono poi per molte vie collegati tra di loro. Bisogna poi considerare i nuovi accordi per il commercio e gli investimenti che la Cina sta cercando di portare avanti con diversi paesi, asiatici e non. Questi progetti, presi insieme, costituiscono un sistema in grado, con il tempo, di rivaleggiare con le istituzioni finanziarie e commerciali uscite a suo tempo da Bretton Woods. Essi collegano sempre più strettamente la Cina alla gran parte dei paesi dell'Asia e dell'Africa, oltre che alla Russia (e l'America Latina forse più a distanza), tentando di inglobarli progressivamente in qualche modo nello spazio economico cinese, mentre la presenza dei paesi occidentali è sostanzialmente marginale e concentrata sulla sola AIIB. Gli Stati Uniti cercano di contrastare tale costruzione e, più in generale, l'espansione sempre più forte verso l'esterno della potenza economica e finanziaria cinese, anche attraverso il varo dei progetti TPP e TTIP, che apparentemente, visto il quadro complessivo sopra delineato, non hanno però molte possibilità di raggiungere l'obiettivo di contenimento della Cina. Dovremmo comunque nei prossimi anni assistere un rilevante conflitto, speriamo solo economico, tra le due grandi potenze. L'altro grande processo in atto è quello che sta portando alla progressiva apertura dei movimenti finanziari tra la Cina ed il resto del mondo. Tale liberalizzazione, vista la dimensione dei risparmi cinesi e delle liquidità pubbliche, porterà probabilmente ad un'ondata senza precedenti di risorse finanziarie che invaderà i mercati mondiali, cambiandone per molti versi i connotati, mentre anche i capitali esteri vorranno partecipare alle opportunità di sviluppo che essa comporta. Appare poi sempre più plausibile che la Cina, ormai prima potenza commerciale ed economica, con enormi risorse finanziarie da spendere e paese leader negli investimenti esteri in entrata ed in uscita, riesca entro una decina di anni a fare della sua moneta quella dominante a livello mondiale, soppiantando il dollaro o affiancandosi quantomeno ad esso. Anche in questo caso gli Stati Uniti cercheranno di contrastare tali sviluppi. In ogni caso le dinamiche in atto, salvo le improvvise giravolte della storia sempre possibili, indicano che sono in atto dei grandi rivolgimenti che, in assenza di grandi iniziative da parte loro, collocano l'Italia e l'Europa tutta intera in un ruolo sempre più marginale.

TOUSSAINT sull'audit greco

a cura di
Raphael Pepe

A seguito alla seconda riunione plenaria della commissione di audit sul debito, si é svolta, il 7 maggio, una conferenza stampa con Éric Toussaint, presidente del CADTM e coordinatore scientifico della commissione di audit sul debito greco, Zoe Konstanpoulou, presidentessa del parlamento europeo e altri membri della commissione audit. Qui proviamo a sintetizzare le informazioni date

da Toussaint in questa occasione. Nel corso della seconda riunione plenaria, durata tre giorni e mezzo, membri della commissione hanno presentato più di 15 relazioni su argomenti di loro competenza in seno alla commissione stessa, e si é analizzato lo stato del debito greco rivendicato dai suoi creditori. Notiamo che un'unità di tempo, di protagonisti e di azioni caratterizza questo debito: durante il periodo 2010-2015, quattordici paesi dell'Eurozona, la BCE, il FMI e il FESF hanno preso il controllo dell'80% del debito greco e hanno imposto le loro condizioni al debitore. Sono state analizzate le esigenze dei creditori principali per determinare se le loro caratteristiche possono permettere di considerare i debiti che rivendicano come illegittimi, illegali, odiosi o insostenibili. Il debito viene esaminato anche dal punto di vista legale. Abbiamo avuto diversi interventi su questo tema, come ad esempio quello del professore Giorgos Kassimatis, che ci hanno consentito di identificare prove di contraddizioni sia a regole costituzionali e leggi greche, ma anche a principi del diritto internazionale contenute nelle condizioni imposte dai creditori. Toussaint ha invocato in particolare due argomenti di diritto esaminati in commissione, che possono rimettere in discussione le obbligazioni firmate: lo stato di necessità e il cambiamento radicale di circostanze imputabili ai creditori. Secondo lo stato di necessità, un paese non può essere costretto a continuare a pagare un debito se questo gli impedisce di rispettare obblighi fondamentali nei confronti dei cittadini. La priorità data, nel diritto internazionale, ai diritti fondamentali può in effetti condurre un paese alla sospensione dei pagamenti del debito. Nel caso greco, si può, per di più, invocare un cambiamento radicale di circostanza, imputabile ai creditori. Oltre al problema di manipolazioni statistiche sul debito all'inizio della crisi, si osserva un cambiamento radicale della situazione economica del paese, che è il risultato di decisioni imposte dai creditori (calo del 25% del PIL, esplosione della disoccupazione, crisi umanitaria, etc.). Si può in quel caso identificare le responsabilità dirette dei creditori e rimettere in cause gli accordi firmati con loro. Si é definita la struttura del rapporto preliminare, che si prevede di rendere pubblico il 18 giugno, e stabilito un piano di lavoro. Sono stati costituiti un comitato di redazione e dei sotto-gruppi di lavoro, che porteranno contributi specifici su ognuno dei punti contenuti nel rapporto. Tali analisi circoleranno alla fine maggio e il comitato di redazione li utilizzerà per la stesura di un progetto di rapporto entro il 9 o 10 giugno, che verrà poi discusso dal 15 al 17 giugno per poi essere infine approvato. Inoltre, é stata stabilita una lista di personalità che saranno ascoltati. Si tratta di persone che hanno partecipato alle decisioni prese, ma anche di persone che possono portare testimonianze sugli effetti di tali decisioni. C'é una situazione particolare in Grecia: i credenzieri non sono istituzioni finanziarie o un largo pubblico, ma degli attori in numero limitato che hanno imposto delle politiche e delle misure molto precise in Grecia. Oltre a quest'unità di attori, c'é anche un'unità di azioni. Questa unità di tempo, di attori e di misure permette un audit che può arrivare a risultati preliminari molto più rapidi che in altri casi. Infine, Éric Toussaint ha segnalato che l'audit sul debito greco inizia già ad essere un modello: il Parlamento argentino ha deciso il 28 aprile scorso di instaurare un audit parlamentare del suo debito, si dovrà svolgere in 180 giorni, prima delle prossime elezioni. É interessante notare che l'Argentina non é un paese di poco rilievo: fa parte del G20. Questo dimostra a che punto la questione dell'audit sia importante nel mondo intero. Revisione e ristrutturazione del debito

intervista a Magdalena León Trujillo

a cura di
Elvira Corona

Magdalena León Trujillo, è un economista femminista della REMTE (Red de Mujeres Transformando la Economía) – ex coordinatrice del Gruppo Nazionale sul Debito. Negli ultimi anni ha lavorato sul tema del buen vivir come paradigma alternativo allo sviluppo e le sue implicazioni economiche.

Il debito pubblico dell'Ecuador ha costituito un problema storico del paese, non solo per le sue dimensioni finanziarie e le sue ripercussioni nel bilancio del paese, ma anche per il suo impatto come fenomeno geopolitico ed economico nella vita nazionale. Il problema è peggiorato ed è diventato più complesso nel corso degli ultimi tre decenni del 900. Per questo nel 2007 il governo guidato da Rafael Correa Delgado prese per primo - e finora l'unico - la decisione di creare un'istanza di revisione per stabilire la legittimità, la legalità e l'adeguatezza delle trattative di prestito così come le varie rinegoziazioni. Fu dunque creata la Commissione per la revisione integrale del credito pubblico (CAIC), alla quale parteciparono vari esponenti sia istituzionali che della società civile, locali come internazionali. Dopo un anno di lavoro e di ricerca la Commissione consegnò al governo la relazione finale redatta dai suoi membri. Come ben documentato nel sito auditoriadeuda.org.ec il rapporto contiene i risultati in ciascuna delle sezioni del debito dell'Ecuador. Il lavoro della CAIC è stato un primo passo in quello che dovrebbe essere un processo continuo, almeno fino a quando governo e società civile non arriveranno a conoscere tutto quello che riguarda la gestione del debito pubblico fatta in passato che ha portato a un drastico peggioramento delle condizioni di vita degli ecuadoriani e rallentato la loro giusta aspirazione al raggiungimento del buen vivir. Abbiamo chiesto a Magdalena León - che è stata coordinatrice del Gruppo Nazionale sul Debito - cosa ricorda di questa esperienza:

Come si è arrivati all'esperienza dell'Auditing del debito estero in Ecuador?

Possiamo dire che in quell'occasione sono confluiti quattro fattori principali:
Innanzitutto un accumulo di attenzione e pressione generata dalle organizzazioni sociali che hanno lavorato sul tema del debito - come elemento centrale o come componente dello schema neoliberale, in una combinazione di analisi accademiche, politiche, di educazione e mobilitazione popolare. Questo è successo nel quadro di un processo internazionale, al quale hanno partecipato vari attori: ONG, università, centri accademici, gruppi tematici e organizzazioni sociali più ampie. Un'impatto molto forte fu determinato dall'iniziativa Giubileo 2000. Questa esperienza accumulata, i progressi da un punto di vista analitico e concettuale, per esempio la nozione di debito illegittimo, furono portati con tutta la loro radicalità all'esame dell'auditing. La Commissione fu formata da persone esperte che venivano da questi ambienti e da esperienze sociali, e tutta la sua attività fu appoggiata "esternamente" dal Gruppo Nazionale sul Debito (GND).
In secondo luogo il livello di crisi economica e politica che il paese ha vissuto nei decenni precedenti (che include la dollarizzazione e la successione di svariati governi), in mezzo alla persistenza di una agenda neoliberale diretta dalle Istituzioni Finanziare (Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale in primis). Nella resistenza a questo modello è stato possibile posizionare il debito come elemento chiave, tanto dei fatti economici e sociali già vissuti, come il programma neoliberale contenuto nei nuovi strumenti come i trattati commerciali ALCA e TLC. In questo contesto si era già chiesta la realizzazione di un auditing del debito. Così si arrivò a creare una Commissione – CEDEX – il cui lavoro e risultati ottenuti furono parziali. Questo però contribuì a creare un ambiente favorevole all'auditing successivo. Si mise una sorta di imprinting di legittimazione dei risultati.
Il terzo elemento è l'impegno e la volontà politica del governo di Rafael Correa, così come del suo gabinetto ministeriale, tra i quali figurava il principale sostenitore della campagna Giubileo 2000, Ricardo Patiño, che divenne poi Ministro dell'Economia e Finanze e da lì in poi guidò il processo di Auditing. La Commissione dell'Auditing Integrale del Credito Pubblico – CAIC – si creò attraverso un decreto presidenziale, il quale assicurò il suo funzionamento e il valore strategico dei suoi risultati. L'Auditing si svolse in un momento di icongiuntura di forze molti favorevoli al governo.
Il quarto elemento è proprio la congiuntura di "rifondazione" dello Stato, perno della proposta della Rivoluzione Cittadina, attraverso di un processo costituente che tra le altre cose prevedeva il recupero della sovranità in tutte le sue dimensioni, tra le quali anche quella finanziaria.

Come reagirono i creditori?

La reazione dopo il primo annuncio di moratoria fu una serie di minacce, sia dirette che velate. Successivamente quando si pianificò la soluzione per segmenti, cominciando dal debito commerciale

in Buoni Globali, ci furono tentativi di boicottaggio internazionale, specialmente da parte dei fondi speculativi, però la formula adottata ebbe lo stesso i suoi effetti.

Come reagirono gli ecuadoriani?

Le reazioni ovviamente non furono unanimi. Da parte di quelli che in qualche modo rappresentano il capitale e avevano grandi interessi economici la reazione fu in linea con quelle internazionali che ho descritto prima, quindi di forte critica e avversione. Si cercò in tutti i modi di fare disinformazione, allarmismo, ci furono attacchi diretti al Ministro Patiño e alla Commissione intera. Si mise in discussione la validità dei risultati. Da parte della maggior parte della popolazione la reazione fu invece molto positiva, soprattutto perché si è prodotto un impatto immediato nella struttura della spesa pubblica, si riuscì a invertire le proporzioni tra il pagamento del debito e gli investimenti sul sociale.

Che benefici ha ottenuto l'economia del paese?

Il beneficio immediato - e che tuttora si mantiene - è stato quello di liberare le risorse per fare fronte alle priorità sociali del paese e al rafforzamento delle strutture pubbliche. L'auditing ha permesso di dare forza alle ridefinizioni costituzionali intorno al debito e alla sovranità finanziaria, che hanno riconfigurato il quadro istituzionale ecuadoriano e le sue relazioni con le istituzioni internazionali.

Ora che sono passati vari anni, cosa rimane di questa esperienza?

Sicuramente l'esperienza segnò un prima e un dopo nella gestione finanziaria del paese, nelle sue regole e nel funzionamento istituzionale. Inoltre confluì con il processo di definizione di una nuova "architettura finanziaria". La soluzione fu possibile nel segmento commerciale, in altri segmenti come quello bilaterale e multilaterale erano richieste altre condizioni che però non si sono verificate completamente. Sicuramente questa esperienza è servita come precedente per iniziative governative similari, come l'Auditing dei Trattati Bilaterali di Investimenti – TBI – e la denuncia degli stessi a livello legislativo.

Secondo te la Grecia e i paesi europei che hanno un problema di debito alto potrebbero seguire l'esempio dell'Ecuador?

Senza dubbio sì, con le differenze del caso. Io credo che ci siano le condizioni di base per poter seguire l'esempio ecuadoriano.

revisione e ristrutturazione del debito

a cura di
Antonio De Lellis

Diversi economisti ed economiste sono consapevoli della sostanziale necessità di revisione e ristrutturazione del debito. In particolare Alberto Montero Soler, Bibiana Medialdea García e Nacho Álvarez Peralta, avallati dal circolo 3 E (economia, ecologia, energia) sostengono che sia necessario realizzare una analisi del processo di indebitamento pubblico e privato e delle sue conseguenze, a partire da criteri sociali e non esclusivamente economici. Dall'altro lato, affermano che sia necessario lanciare una strategia per la ristrutturazione ordinata del debito, tanto pubblico come privato. Le proposizioni che seguono sono riprese liberamente dalla risoluzione presentata dagli autori il 21/10/2014 (http://kappadipicche.com/2014/10/21/montero-ristrutturazione-debito-podemos/).

"Una auditoria cittadina del debito è uno strumento di consapevolezza e mobilitazione sociale attraverso la quale la cittadinanza organizzata inizia una revisione dell'origine e dello stato del debito, dovendo abbracciare in questa revisione sia il debito pubblico sia le componenti di quello privato. La finalità della revisione è andare più in là di quanto ispezionato dalle istituzioni pubbliche che operano in questo settore e che, per questo effetto, si limitano a controllare e certificare la legalità dei procedimenti. Il suo obiettivo finale è conoscere e diffondere la grandezza, le condizioni, l'oggetto e le responsabilità dell'indebitamento che si sono prodotte nella società. Come risultato di questo processo, la cittadinanza potrà discernere in maniera adeguata quale debiti possono considerarsi illegittimi".

Facciamo finta di non sapere che in altri continenti misure di contrasto come quella dell'auditoria

sono state efficacemente utilizzate per riportare la giustizia sociale e far ripartire, in un quadro di riforme ordinate, una conversione sociale ed economica dell'economia, ridando speranza alla popolazione vittima della miseria provocata dal sistema del debito, il quale spesso viene contratto *"contro l'interesse generale, perché le risorse finanziarie che si ottennero furono dedicate a salvaguardare i privilegi dei gruppi di potere, invece che destinate alla soddisfazione e alla protezione dei diritti basilari riconosciuti nella costituzione. In definitiva, mediante la revisione del debito si cerca di chiarire quali debiti possano considerarsi illegittimi, sia in funzione della loro origine (fondamentalmente quelli derivati da spese che favorirono interessi particolari invece di generali), sia a causa di un processo di indebitamento irregolare (è il caso delle clausole abusive o dei problemi informativi), sia a causa di elementi derivati dalla sua esecuzione. La informazione vera e completa è la forma più efficace di porre in dubbio il dogma che tutto il debito deve essere pagato, indipendentemente dalle conseguenze che da ciò derivano sulla capacità dello Stato di sostenere le necessità basilari della popolazione e rendere fattibile il recupero economico. L'auditoria sul debito già meriterebbe di essere realizzata solamente per questa ragione; specialmente quando per mezzo di questa strada si rinforzano le condizioni sociali soggettive per affrontare il processo di ristrutturazione del debito".*

Ma se la soluzione dell'auditoria (o indagine popolare) può sembrare democratica al pari di una commissione parlamentare conoscitiva sulle varie stragi, l'espressione "ristrutturazione del debito" sembrerà invece scandalosa.

"Il punto di partenza in materia di ristrutturazione del debito deve essere lo sforzo di instaurare come senso comune l'idea che la stessa è una conditio sine qua non per l'applicazione di qualunque programma economico che abbia come obiettivo il recupero delle condizioni economiche e di benessere della popolazione. Ciò significa che è necessario vincere l'obiezione che suggerisce che non vogliamo pagare i debiti, dimostrando come non sia una questione di volontà e neppure di equità sociale (nonostante sia anche questo), piuttosto che si tratta in primo luogo di una questione di efficienza economica e di necessità."

Molti sosterranno che pagare è giusto ed è condizione necessaria e sufficiente per assolvere a tutti quegli obblighi costitutivi dello Stato come pagare gli stipendi, assicurare servizi essenziali, pagare i fornitori della pubblica amministrazione.

Da un recente studio pubblicato in "La truffa del debito pubblico. Come finanziare gli speculatori con i soldi dei cittadini facendoli anche sentire in colpa" di Paolo Ferrero (2015), viene dimostrato che anche considerando un tasso di interesse del 2% superiore al tasso di inflazione dal 1981 (anno del divorzio tra Banca d'Italia e Ministero del Tesoro) al 2007, la cifra eccedente ammonta ad almeno 780 miliardi di euro. Questo significa che, se ci fosse stata un'indagine conoscitiva, almeno la metà del debito pubblico italiano sarebbe risultato illegittimo con un dimezzamento dello stesso al 2007, prima della crisi. Questo enorme flusso di denaro è andato nelle tasche di chi possedeva titoli, in particolare banche, fondi finanziari e proporzionalmente famiglie per lo più nella scala medio alta.

Ad oggi la cifra che dal 1992 al 2014 risulta data per interessi passivi, ma risparmiata dagli italiani, come conseguenza di effettiva minor spesa pubblica rispetto alle imposte e tasse, sfiora i 750 miliardi. Chi osa dire che il popolo italiano ha vissuto al di sopra delle proprie possibilità, dovrebbe considerare questi dati come la riprova del contrario: un popolo costretto a risparmiare sui propri servizi, diritti, riducendo gli investimenti sociali ed ambientali per arricchire una finanza speculativa senza regole, della quale in minima quota fanno parte in tanti.

Sento di far mie le parole dei tre economisti spagnoli: *"Fino a quando questa dinamica non si interromperà, il debito pubblico continuerà ad aumentare o, in sua mancanza, dovranno generarsi importanti surplus fiscali primari destinati a cancellarlo. Vale a dire, che gli sforzi fiscali che si farebbero per incrementare gli introiti pubblici non si potrebbero destinare al soddisfacimento di livelli crescenti di benessere sociale ma piuttosto continueranno ad essere trasferiti ai titolari del debito, sia sotto forma di interessi o attraverso la cancellazione del suo capitale a scadenza. Per essere efficace in termini di riattivazione economica, le condizioni della ristrutturazione devono abbracciare tutte le dimensioni del debito. Ciò comprende: rinegoziazione del tipo di interesse e, qualora applicabile, periodi di proroga; allungamento dei termini di estinzione e ammortamento del debito; e, infine, cancellazioni parziali. Dall'altro lato, è fondamentale che la strategia di ristrutturazione abbia una natura cooperativa tra creditori e debitori e non faccia prevalere, come nel caso greco, gli interessi dei primi su quelli dei secondi. Infatti, il trattamento del debito greco intermediato dalla Troika rende manifesto che le ristrutturazioni che si impongono per volere dei creditori, anche quando arrivassero a supporre cancellazioni parziali come accadde con il debito greco nel 2011, non si mettono in atto con la volontà di risolvere il problema di indebitamento del debitore, bensì di allungare nel tempo i trasferimenti di risorse verso i creditori. Solo trattando soluzioni cooperative si potrà affrontare la problematica del debito con una prospettiva di risoluzione duratura nel tempo. E per far ciò si rende imprescindibile una intermediazione equidistante tra debitori e creditori, così come la volontà politica ferma di anteporre gli interessi collettivi sopra gli interessi particolari del settore finanziario privato, principale creditore. L'obiettivo non è non pagare il debito.* L'obiettivo è

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

recuperare un livello di indebitamento e un sentiero di sostenibilità dello stesso che renda possibile il recupero dei livelli di benessere della popolazione.
Quando parlo di seguire la strada della ristrutturazione, lo dico pensando non per forza ad una rivoluzione comunque nonviolenta, ma, come cristiano, ad una necessità di accorciare le distanze, per "resettare" il sistema e consentire a chi ha sbagliato o ha subito ingiustizie di rifarsi una vita, di ripartire, di avere nuove opportunità. In fondo che cos'è l'articolo 3 della nostra costituzione se non un'attuazione concreta e perenne del rimuovere "gli ostacoli che impediscono la piena partecipazione… In fondo, i nostri padri costituzionalisti di aree diverse crearono le premesse per un giubileo costituzionale, costante, progressivo e concreto all'interno di un percorso democratico.
"Resettare" il sistema significa andare a toccare gli interessi di chi oggi governa il mondo e la politica. Ulrich Beck, scriveva recentemente: viviamo la tragedia di trovarci in momenti rivoluzionari senza rivoluzione e senza soggetto rivoluzionario non c'è nulla. Ma io credo che esista la possibilità storica di una leaderschip mondiale costituita dai movimenti popolari, am anche da autorità morali religiose che alleandosi potrebbero far fare ai popoli un salto enorme nella direzione di una riappropriazione della democrazia, sempre nella lenta impazienza che richiede sì indignazione, ma anche coraggio di cambiare le cose.

globalizzazione e violazione dei diritti sociali e del lavoro

a cura di
Antonello Miccoli

Milioni di persone nel mondo soffrono a causa della mancanza di regole applicate al mondo della produzione. Da qui la necessità di creare un approccio che sappia superare l'idolatria del mercato e del profitto: disvalori perseguiti a discapito dell'equità e del rispetto per l'uomo. Una dinamica negativa ulteriormente rafforzata dall'assolutizzazione del commercio internazionale, che, a fronte soprattutto delle spinte neo-liberiste e della globalizzazione dei mercati, ha fortemente rinforzato, la frantumazione della realtà sociale e lavorativa dei Paesi Occidentali.
La stessa globalizzazione dei mercati non ha saputo, e soprattutto non ha voluto, esportare la cultura del diritto e delle tutele sociali, così come si erano affermate nella vecchia Europa nel corso del ventesimo secolo. Ci si trova, insomma, dinanzi ad un liberismo globalizzato che assolutizza il mercato, negando l'idea stessa di Stato costruito sulla tutela degli interessi generali. Più specificatamente, i detentori di grandi capitali, considerano la problematica legata alla conservazione dei diritti, come un lusso non più sostenibile. L'Occidente viene, in definitiva, chiamato ad adeguarsi a quella parte del mondo ove, la legislazione del lavoro e i diritti sociali, non vengono in alcun modo contemplati. Di riflesso, il processo di deregolamentazione del mercato del lavoro, ha visto l'emergere di un'economia decisamente informale: questa, nel suo insieme, assorbe la metà di tutti i lavoratori del mondo, e, in alcune Nazioni, come ad esempio il Bangladesh o il Pakistan, tale percentuale arriva al 70%. Ma anche nei Paesi, di più antica industrializzazione, si avverte un drastico peggioramento delle condizioni di lavoro. In particolare, si registra: l'aumento dei disturbi muscolo-scheletrici e delle malattie mentali; la recrudescenza dell'asma e delle reazioni allergiche; la moltiplicazione delle complicazioni dovute a materiali pericolosi o cancerogeni (OIL, 2002, 2013). A tutto questo, si deve inoltre aggiungere: una maggiore colonizzazione e dilatazione degli orari vissuti in azienda; una disoccupazione diffusa; la sensibile perdita del potere di acquisto dei salari; l'aumento indiscriminato dei carichi di lavoro; la drastica diminuzione dei contratti a tempo indeterminato, e il corrispettivo aumento del lavoro atipico. A fronte di tale scenario, la stessa Organizzazione Internazionale del Lavoro ha da sempre sottolineato come qualsiasi forma di gestione aziendale, debba basarsi sul rispetto di principi inderogabili. Linee guida che, ponendo al centro la dignità dell'uomo, possono venire così riassunti: il lavoro non è una merce; le libertà di espressione e di associazione sono condizioni essenziali del progresso sociale; la povertà, ovunque esista, è pericolosa per la prosperità di tutti; tutti gli esseri umani, indipendentemente dalla razza, dalla religione e dal sesso a cui appartengono hanno il diritto di tendere al loro progresso materiale ed al loro sviluppo spirituale in condizioni di libertà, di dignità, di sicurezza economica, e con possibilità eguali; il raggiungimento delle condizioni che permettano di conseguire questi risultati deve costituire lo scopo principale dell'azione nazionale ed internazionale; tutti i programmi d'azione ed i provvedimenti presi sul piano nazionale ed internazionale, specialmente nel campo economico e finanziario, devono essere giudicati da questo punto di vista ed accettati soltanto nella misura in cui appaiono capaci di favorire, e non di ostacolare, il raggiungimento di quest'obbiettivo fondamentale. La stessa Conferenza di Filadelfia ha riconosciuto, sin dal 1944, il solenne impegno da parte dell' ILO di assecondare la messa in opera, nei vari paesi del mondo, di programmi atti a realizzare: la garanzia d'impiego e di lavoro, nonché l'elevazione del tenore di vita; l'impiego dei lavoratori in occupazioni in cui essi abbiano la soddisfazione di mostrare tutta la loro abilità e conoscenza e di contribuire per il meglio al benessere comune; la possibilità per tutti di partecipare equamente ai benefici del progresso in materia di salari e rimunerazioni, e di

avere un minimo di salario che permetta di vivere a tutti i lavoratori; una protezione adeguata della vita e della salute dei lavoratori, qualunque sia la loro occupazione (OIL, 1944). A fronte di ciò, lo stesso riformismo, nell'affrontare temi delicati come lo stato sociale, le privatizzazioni e la flessibilità del mercato del lavoro, dovrebbe saper conciliare l'esigenza della competitività, con i più profondi bisogni umani e civili dei suoi cittadini. Rispettare la dignità delle persone, significa allora prendere pienamente coscienza della crisi economico produttiva che in questi anni ha investito il pianeta, determinando la perdita di milioni di posti di lavoro. Un dramma sociale ben evidenziato nell'ultimo rapporto dell'ILO. In base all'analisi fornita dall'Organizzazione Internazionale del lavoro, il numero di disoccupati, su scala globale, ha raggiunto nel 2013 un numero pari a 202 milioni: il che corrisponde ad un tasso di disoccupazione mondiale pari al 6% con un incremento di 5 milioni di soggetti esclusi dal mercato del lavoro. Una crescita negativa che, entro il 2018, segnerà un aumento di altre 13 milioni di persone. Gli attuali dati mostrano, inoltre, una disoccupazione giovanile che, nella misura del 13,1%, coinvolge 74,5 milioni di soggetti.
Nel contempo, nei paesi in via di sviluppo, il lavoro informale resta diffuso e il percorso verso un miglioramento della qualità dell'occupazione evidenzia sensibili rallentamenti: un ostacolo che impedirà a molte persone di liberarsi dalla condizioni di povertà da lavoro. Una piaga non secondaria se si considera che, nel corso del 2013, ben 375 milioni di lavoratori sono stati obbligati a mantenere le proprie famiglia con appena 1,25 dollari al giorno; più in generale, le persone che hanno vissuto con meno di 2 dollari, risultano essere state 839 milioni. Una vasta fascia di esclusione che non ha certo risparmiato l'Europa: più specificatamente, nel 2013 la disoccupazione ha coinvolto 45,2 milioni di cittadini; la stessa qualità del lavoro è peggiorata a causa dell'aumento dell'incidenza del lavoro temporaneo, del part-time, del lavoro informale e dei bassi salari (OIL, 2014). Nel nostro stesso Paese il disagio delle famiglie sta determinando un aumento della povertà che, in assenza di una forte ripresa economica, rischia di sfociare nella disperazione. Tale condizione sta condannando milioni di persone alla perdita della speranza; anche chi ha la fortuna di lavorare non coglie dinanzi a sé un futuro occupazionale certo; altri ancora non percepiscono con regolarità lo stipendio e per sopravvivere fanno ricorso alla rete della solidarietà familiare. Per altri si apre la penosa strada dell'indebitamento: un processo che determina un avvitamento sul proprio disagio che rischia di condurre anche alla perdita dei pochi beni posseduti. A questi uomini e a queste donne si deve una risposta da parte delle Istituzioni. La capacità di esprimere vicinanza, di ascoltare e di porsi al servizio dei soggetti più deboli, dovrebbe rappresentare l'essenza del nostro agire quotidiano: giacché la speranza si ricostruisce con atti cementati dalla concretezza del fare, affinché ogni nostro pronunciamento acquisti un valore autentico.

EXPO 2015 un po' di cronistroria

a cura di
Roberto Rosso | Comitato NOEXPO

Il percorso di EXPO 2015, dalla candidatura ai suoi primi giorni di apertura attraverso vicende che ormai sono note ai più, si è intrecciato e svolto in parallelo con altri processi su scala locale e globale. Al suo inizio è stato presentato come la grande occasione di una città e della sua area metropolitana, capace di superare l'evidente stagnazione di un paese condannato a perpetuare lo stesso schema di riproduzione sociale, subordinato alle logiche neo-liberiste, soffocato dalle politiche restrittive della UE.
EXPO portatore di un malloppo di grandi opere ma privo di una progettualità e di una agenda definita in quanto evento in sé, si doveva chiudere a tenaglia sul territorio metropolitano in associazione al PGT (piano di governo del territorio) che doveva rilanciare la cementificazione delle aree residue della città di Milano, il suo sviluppo in verticale, l'intervento speculativo sulle ex-aree industriali, fieristiche e ferroviarie.
Il PGT sanciva la piena finanziarizzazione e liberalizzazione dell'uso del territorio, con un meccanismo analogo a quello del mercato delle emissioni di CO2, per quanto riguarda il mantenimento di aree libere non edificabili, puri valori fondiari non più diritti concreti dei cittadini e delle cittadine in luoghi determinati. Di concerto la localizzazione dei servizi sul territorio era affidata all'esito del gioco di mercato, sganciata da ogni analisi dei bisogni, priva di una qualsiasi pianificazione. Il successivo intervento della giunta Pisapia non ha comportato l'abbandono di quel modello, ha solo moderato gli appetiti edificatori secondo una logica generale di "riduzione del danno ".
La critica al modello di gestione del territorio di EXPO applicata a tutti gli aspetti di governo del territorio e di uso delle sue risorse, ha dovuto fare i conti con il territorio come intreccio di tutti i processi di valorizzazione del capitale e ciò non in linea teorica, bensì in concreto, facendo i conti con tutte le articolazioni e tutte le miserie del modello italiano e della sua variante meneghina. L'azione e la produzione di conoscenza da parte del Comitato NOEXPO, a partire dal 2007, è stata resa possibile dalla partecipazioni di molte e diverse componenti culturali, di forme di intervento di lotta e di auto-organizzazione che, combinando i propri strumenti di analisi e di azione, erano in grado di ricostruire il quadro complessivo della feroce aggressione al

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

territorio metropolitano e alle sue relazioni sociali. Ciò ha dato vita alla rete Attitudine NOEXPO che ha sintetizzato nella triade Debito - Cemento - Precarietà la descrizione del modello EXPO e nel mentre sviluppava un programma sul diritto alla città, al reddito, all'abitare. Il parametro del debito, in particolare per le istituzioni locali, la fa da protagonista con l'avvento delle feroci politiche di austerità "che ci richiede l'Europa". Il nuovo governo della città ha scelto di far gravare sulle casse delle istituzioni locali il costo dell'evento – mentre era possibile uscirne a costi molto inferiori a quelli che ora si debbono sostenere - e di rinunciare ad una opposizione politica, di cittadinanza ed istituzioni, alle politiche di bilancio, di riduzione dell'erogazione di servizi essenziali imposte agli enti locali. La straordinaria mobilitazione e partecipazione che ha portato all'elezione di Pisapia a sindaco di Milano, è stata progressivamente ridotta ai minimi termini con l'accettazione di quei vincoli che non lasciano spazio ad un ribaltamento reale delle logiche dominanti di governo del territorio e della città e si fa sempre più conto sull' EXPO come l'evento salvifico da cui partire per un nuovo radioso futuro.
Arriviamo alla svolta paradossale dei primi giorni dell'evento che, cancellando d'un colpo la miseria consegnata alle cronache negli ultimi due anni, pretende di fare dell'evento e della città di Milano il motore del rilancio del paese, il cuore e motore della narrazione Renziana. Nei prossimi mesi si acuirà lo scontro in risposta alle politiche di sostanziale privatizzazione di tutti i servizi pubblici e di mercificazione dei beni comuni, dallo sblocca Italia alla nuova scuola, di ulteriore precarizzazione dei rapporti di lavoro, di riduzione drammatica delle forme di protezione contro la devastazione ambientale: EXPO continuerà a far parte di questo dispositivo dopo averne anticipato molti caratteri. Il tessuto di lotta metropolitano costruito in questi anni ha la possibilità di confrontarsi con le esperienze analoghe, cresciute contemporaneamente nelle aree metropolitane europee. Sarebbe una riduzione indebita racchiudere in una manifestazione più o meno eclatante –a Milano o a Francoforte - il senso della propria lotta e le forme di solidarietà nel continente e oltre. L'oltre sono i migranti, che sono già protagonisti delle realtà e delle lotte nelle città del continente, sono la manifestazione più pura della precarietà delle vite. I loro percorsi, i luoghi ed i paesi da cui vengono sono la manifestazione più evidente della condizione del pianeta che si dice di voler nutrire. Nei sei mesi dell'ALTEREXPO è possibile tessere relazioni, costruire forme di lotta stabili e condivise contro le politiche dell'UE e della BCE, si tratta di un'occasione che non si può perdere, declinando su vasta scala l'opposizione alla triade debito, cemento e precarietà.
Tornando al locale. Tutto viene giocato ormai sull' aspetto ludico e sulle ricadute economiche per la città. Su questa, l'evento ha l'effetto che i grandi centri commerciali hanno sul tessuto commerciale minuto, EXPO diventa il cuore dello svago e del divertimento dalle sette di sera a mezzanotte – al costo di ingresso ridotto a cinque euro. Intanto si nasconde la realtà della frequentazione a prezzo pieno. Ancora e sempre

retorica e miseria a confronto. Infine, a fronte di un astratto confronto sulle forme del conflitto sta tutta la complessità dei territori, della loro composizione sociale, che in questi anni abbiamo cominciato ad esplorare non solo a Milano ma in ogni luogo di questo paese, che nessuno può ridurre al confronto simbolico con una improbabile "zona rossa". Grandi opere, eventi, territori, filiere produttive, traiettorie del lavoro e delle vite precarie sono realtà complesse non riducibili al gioco di una sola partita.

RUBRICA
IL FATTO DEL MESE

NOEXPO: oltre il 1° maggio oltre EXPO 2015

a cura di
Marco Schiaffino

A poche settimane dal corteo milanese della mayday parade, rimane un'unica certezza: il tentativo di archiviare l'opposizione all'EXPO seppellendola sotto la cronaca degli "incidenti di piazza" è fallito. Una volta dispersa la tempesta mediatica sul "blocco nero", sulle vetrine infrante e le auto date alle fiamme, ciò che rimane è la solidità di una protesta sociale che ha radici ben salde. Le poche ore in cui il corteo è finito ostaggio di pratiche che gli erano estranee non hanno potuto cancellare gli anni di elaborazione che la rete NOEXPO ha messo in campo. Con tutti i dovuti distinguo, il paragone più efficace è quello di Genova 2001. Al G8 di Genova gli scontri e la violenza messa in campo dalla polizia non hanno frenato i movimenti, ma hanno sostanzialmente cancellato dall'agenda politica i temi che migliaia di donne e uomini avevano portato in piazza, nella critica al progetto di globalizzazione imposto dai "grandi". Anche se quei temi hanno trovato altre dimensioni per sedimentare un patrimonio comune, la riduzione del conflitto sociale a problema di ordine pubblico ne ha frenato l'impatto sull'opinione pubblica. Il "riot" di Milano non ha avuto le stesse conseguenze. Anche la stampa, con le solite eccezioni, si è tenuta alla larga dalla tentazione di criminalizzare l'intero movimento di opposizione al EXPO. La narrazione è stata sostanzialmente quella di "un gruppo di infiltrati in un corteo pacifico". Chi sperava si potesse replicare il copione andato in scena più volte negli ultimi anni è rimasto deluso. La vera novità, però, è che mai come in questi mesi l'opinione pubblica si è dimostrata permeabile all'azione di chi si oppone alla logica EXPO. Il maxi evento milanese è un perfetto esempio del non-progetto di vita che ci viene proposto. Senza il movimento NOEXPO, lo sdegno dei milanesi e degli italiani sarebbe rimasto forse circoscritto alle vicende giudiziarie e all'imbarazzante livello di approssimazione e improvvisazione dimostrato dagli organizzatori. La sistematica critica portata avanti dai movimenti ha invece permesso di puntare i riflettori su questioni meno banali. A partire dall'ipocrisia di uno slogan "nutrire il pianeta", utilizzato come cortina fumogena per proporre la solita passerella per le multinazionali. Nessun vero ragionamento sulla distribuzione, sulla sovranità alimentare o la finanziarizzazione del mercato del cibo. Ma EXPO è anche molto altro. L'evento rappresenta la sintesi perfetta di quell'inversione di rapporto tra democrazia e mercato che il neo-liberismo sta imponendo in ogni angolo del pianeta. La cementificazione del territorio, la mancanza di una reale programmazione del dopo-EXPO, l'avvio di "grandi opere" subordinate a una logica miope sono state giustificate attraverso la retorica stantia della grande opportunità di guadagno per i cittadini milanesi. Roba che la promessa del milione di posti di lavoro del primo Berlusconi, in confronto, sembra quasi pudica. Soprattutto se si pensa che alla prova dei fatti, oltre alle richieste di migliaia di volontari per gestire il baraccone del secolo, EXPO ha generato soltanto lavori precari e sottopagati, confermando una volta di più (e sotto gli occhi del mondo) che la privatizzazione del mercato del lavoro può generare soltanto inefficienza, miseria, frammentazione sociale. È in quest'ottica che la protesta NOEXPO è destinata ad andare ben al di là di EXPO 2015. Perché l'opposizione alla fiera del cibo non è solo sopravvissuta alle vetrine sfasciate. Ha messo in moto intelligenze e relazioni che hanno attraversato il territorio per anni. Ha creato consapevolezza e contaminazioni, aggiungendo ulteriori elementi per una critica articolata del sistema che ci viene imposto come "l'unico mondo possibile". Il viaggio continua.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

RUBRICA
Filosofia

la remissione del debito e l'antiautoritarismo cristiano

a cura di
Paolo Andreoni

La trappola del debito pubblico, impostasi con il sorgere del capitalismo mercantile prima e del capitalismo finanziario poi, si regge su una banale equazione matematica, in cui due fattori di segno opposto, indicanti un debito verso un credito, si eliminano ed il cui risultato è 0. Se si fornisse ai cittadini un credito pari a un debito, questi potrebbero permettere allo Stato di sanare in breve tempo ogni ipotetica bolla speculativa, senza il rischio di creare inflazione. Si tratterebbe di una soluzione che, oltre a presupporre chiaramente la necessaria assenza di corruzione, è ascrivibile ad un modello politico di tipo socialdemocratico, non subalterno ai poteri forti dell'economia. Un caso utopico, ormai, nel nostro tempo storico, che prevede l'adeguamento culturale al modello neo-liberista e che palesa una stringente identità tra tale modello e la declinazione (ancora vigente) di socialdemocrazia, la quale (anche nel suo significato classico) non si pronuncia come anticapitalista. Dall'ingresso nell'età globale ad oggi tale orizzonte geopolitico è divenuto dominante e ha potuto estirpare ogni possibile differenza tra questi due orientamenti ideologici, precedentemente nominati. Tale fenomeno può verificarsi perché le banche centrali non svolgono, come invece dovrebbero, un servizio di mutuo soccorso sociale, ma sono delle società private, che impediscono alle nazioni di essere sovrane del proprio denaro. Ciò significa che i popoli prendono in prestito il denaro, che a loro serve per concludere le trattative e gli scambi quotidiani, al fine di condurre un'esistenza dignitosa. Quindi le banche, purtroppo, trattengono sia il debito che il credito, ogni volta che creano o emettono moneta. Questo letale cortocircuito fu definito da Giacinto Auriti, cofondatore della Facoltà di Giurisprudenza di Teramo, come usura al 200% da parte delle banche all'atto dell'emissione, ovvero come usura legalizzata. Stando, infatti, all'equazione iniziale, il debito e il credito teoricamente dovrebbero annullarsi a vicenda, ma essi non si annullano, perché creano ex nihilo un flusso monetario corrente. Il problema della sovranità monetaria, però, che non si riferisce al popolo, ma ai banchieri che se ne appropriano all'atto dell'emissione, è che, quando la moneta viene emessa, si crea solo il debito, poiché anche il lato dell'equazione che dovrebbe essere credito è, in realtà, debito, in quanto proprietà dello stesso soggetto. Dire di voler eliminare il debito, quindi, anche come equazione matematica in senso stretto, sarebbe estremamente immediato, attraverso il bilanciamento dell'equazione. Il fatto che la moneta venga emessa come debito è strettamente correlato alla legge 204 del 1910, che dava alla Banca d'Italia il potere di emettere moneta appropriandosene, anziché accreditarla ai cittadini, e tale prerogativa è stata oggi trasferita alla Banca Centrale Europea. Il ragionamento che vorrei introdurre intende scatenare una complessa riflessione su quelle che sono le radici cristiane dell'Occidente e su come l'espropriazione di fondamentali diritti inalienabili risieda nella struttura autoritaria delle gerarchie di potere. Già nella Bibbia, infatti, possiamo rinvenire la denuncia dell'usura e del prestito ad interessi (Deuteronomio 23, 20), così come il dovere di non defraudare del proprio salario il bisognoso, che non deve essere posto nella condizione di contrarre debiti, colpa, quest'ultima, identificabile con il peccato di fronte a Dio (Deuteronomio 24, 10). Allo stesso modo, nel Vangelo di Matteo (18, 23) incontriamo la Parabola del Debitore ingrato, che mostra come l'ossessione venale della materialità possa corrompere la coscienza morale di un servo, il quale rifiuta di condonare il debito di un proprio pari, impossibilitato a restituirgli una somma di denaro, che in precedenza aveva chiesto in prestito. Nel Vecchio Testamento, poi, viene introdotta, in riferimento alla legge che Mosè aveva fissato per il popolo ebraico, la nozione di Giubileo, che impone una moratoria del debito (Levitico 25, 8). L'imposizione, tra l'altro, a non vendere la terra, perché il regno di Dio pone uomo nella condizione di forestiero e, quindi nessuno teoricamente può esercitare il diritto di proprietà, introduce a quelli che sono i tratti comunitaristici delle Sacre Scritture. L'anno santo del Giubileo, in realtà, viene istituito con la funzione di affermare la pietà del Cristo, l'amore redentore del perdono, che estingue gli odi e i soprusi delle autorità terrene, attraverso la remissione dei peccati, la conciliazione, la conversione e la penitenza sacramentale. Non è un caso che il Giubileo straordinario, indetto da Papa Francesco, che avrà inizio l'8 dicembre e che terminerà il 20 novembre del 2016, abbia come motto «Misericordiosi come il Padre». L'interessante domanda, però, che potremmo porci, è come mai l'attuale Vicario di Cristo, che viene già ritenuto un pericoloso innovatore e che addirittura decide di vestire la povertà come il Santo di Assisi, decide di benedire il golpe delle multinazionali colluse con Expo Milano 2015? Recuperare il Cristianesimo delle origini e intravedere in questo la via nella quale possono darsi le condizioni di possibilità per la costruzione di comunità che si riappropriano dei territori, dei beni comuni e che riconoscono nell'abolizione della sopraffazione dell'uomo sull'uomo l'inviolabilità del

creato e delle creature, in esso custodite, obbliga la condanna di ogni gerarchizzazione della violenza, che può anche esercitarsi nel sostegno diretto o indiretto del Capitalismo e dei servi dello stato di diritto. D'ora in poi la rubrica di filosofia cercherà, in ogni articolo, di indagare la complessità del nesso anticapitalismo (anarchico) e Cristianesimo.

RUBRICA AUDITORIA DEL DEBITO

lettera ai movimenti sociali

a cura di
Antonio De Lellis

Il debito pubblico è la matrice o il centro della ragnatela che cattura le prede ovvero i popoli. Ogni raggio della ragnatela rappresenta un'espressione o una luce del problema specifico rispetto al quale i movimenti e comitati si impegnano in azione di contrasto. Se però ignoriamo il centro della ragnatela, per quanto ci vada bene, riusciremo a liberarci solo del raggio e consentiremo il permanere del centro della ragnatela. Se il nostro agire resta sul singolo raggio, ma mira a non perdere di vista il centro, allora la nostra azione sarà di contrasto rispetto all'intero sistema predatorio, così come l'acqua rappresentò il centro di molte lotte contro il sistema neoliberista, allo stesso modo il debito dovrebbe rappresentare il centro o il punto da cui fare leva tutti insieme contro la più perfida matrice delle oppressioni: il debito.
Tra le principali lotte che il popolo dei movimenti ha ingaggiato c'è quella per la terra e contro i cambiamenti climatici generati da un'economia predatoria che scarica il debito ambientale sulle future generazioni, inquinando e attaccando i territori, i mari, le acque, l'aria e uccidendo i più deboli, i bambini e i giovani, iniettando nel loro corpo veleni e malattie incurabili.
Poi ci sono le lotte contro le privatizzazioni issate come bandiere sui pennacchi dei beni comuni e dei servizi essenziali. Inoltre vi sono le battaglie contro la mercificazione del lavoro e dei lavoratori in nome di una globalizzazione dell'insicurezza e del profitto, ma ovviamente propinata per punire coloro a cui viene addebitata la responsabilità del debito, causa di tutte le sottrazioni dei diritti. Non meno importanti sono le battaglie per la difesa delle costituzioni repubblicane che contenendo i valori fondamentali e invalicabili, sono considerate ostacoli ad una crescita illegittima per pochi e senza regole. E l'elenco può continuare.
Cosa manca o potrebbe essere migliorato nella visione e strategia complessiva dei movimenti?
Manca il centro di riferimento da cui fuoriescono tutti i raggi inquietanti dell'oppressione. Il popolo viene diviso e la logica dell'individualismo si impossessa anche dei movimenti e dei comitati. Nella migliore delle ipotesi siamo consapevoli dei nessi e delle interconnessioni, ma diamo un nome diverso al centro. Il tentativo di questo lavoro è quello di proporre un nome che molti conoscono, ma che pochi considerano come il centro. La diffusa disoccupazione e conseguente povertà è generata dalla scarsità di investimenti giustificata dall'assenza di risorse economiche presunta, ma mai dimostrata.
E' piuttosto vero il contrario. Tant'è che il denaro risparmiato dalla spesa pubblica rispetto alle entrate fiscali è sempre di più, ma viene destinato al pagamento degli interessi passivi sul debito pubblico ovverosia sui titoli di stato. E' tutto ciò accade anche al netto delle perdite per derivati, per opere inutili o imposte e dalla corruzione che ci costringe ad aumentare le entrate per coprire i relativi sprechi. Ciò rappresenta la morte annunciata per dissanguamento di un popolo. Questo sistema del debito di usura internazionale ci toglie il sangue, ci toglie la vita non in modo dissimile da come accade in Grecia, ma solo più gradualmente. E' una lenta agonia contro la quale dovremmo unirci senza abbandonare le nostre lotte, ma cercando di unire un fronte popolare ampio perché da lì nascono e da lì entrano tutti gli accordi segreti che ci sottraggono sovranità ambientale, democratica, alimentare, giuridica.

RUBRICA DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA

il senso del 'comune' nasce dal sociale

a cura di
Marina Savoia

Ci sono iniziative locali di resistenza e di contrasto, circoscritte ad ambiti territoriali anche molto piccoli e incentrate su questioni anche molto limitate, che hanno in sé, per forma e contenuto, la correttezza di una politica sociale, attenta alle persone e alle risorse comuni. Non si può dire altrettanto di molte azioni di lotta di più ampio respiro che, alla ricerca di una mobilitazione di massa e di impegno politico per un cambiamento di sistema, investono il locale più per coinvolgere la base in un progetto politico già definito che per considerarla risorsa e punto di partenza (e di arrivo) per costruire il cambiamento. Anche se le piccole azioni locali portano spesso a risultati poco significativi e comunque sembrano esaurire la loro spinta nell'ambito ristretto di un localismo a volte

angusto, è proprio da qui, dalla necessità concreta di difendere un territorio, un bosco o un vecchio edificio pubblico, che può riavviarsi il processo democratico gravemente compromesso dalla delega, per convenienza, per interesse o disinteresse, oltre che dall'iniqua distribuzione della ricchezza, del lavoro e del potere.

Il gruppo di lavoro Attac di Genova ha esaminato l'azione, tuttora in corso, di una associazione che localmente, in dialogo e in rete con altre realtà e con contesti diversi (per esempio con l'Università), si è mossa per la difesa del proprio territorio, un quartiere sottoposto a degrado e oggetto di scelte istituzionali a favore del privato e in contrasto con l'interesse popolare. Il gruppo di Attac ha incontrato gli attivisti, ha iniziato con loro uno scambio proficuo e ha avviato, al proprio interno, una riflessione sulla democrazia di prossimità, sulle modalità partecipative, sulle motivazioni politiche, sociali, culturali che sono alla base di tale azione.

L'associazione, partita di nome e di fatto dalla necessità di evitare la demolizione di un ponte storico nella periferia di Genova, ha rapidamente ampliato il proprio scopo, dalla difesa delle memorie storiche e degli spazi di aggregazione del quartiere, alla salvaguardia dell'intera Valle Bisagno che si sviluppa alle spalle del centro storico genovese interessando anche diversi piccoli Comuni, fino alla definizione del territorio come "bene comune" e alla rivendicazione del diritto dei cittadini di "partecipare" alle decisioni in merito. Gli "Amici di Pontecarrega" si sono mossi con modalità cooperative, dialogando e confrontandosi, socializzando competenze e informazione, esercitando il diritto dei cittadini di fare proposte e di intervenire nelle scelte sull'utilizzo dello spazio urbano.

L'associazione ha incontrato due ordini di difficoltà: si è dovuta misurare, da un lato, con la tendenziale autoreferenzialità e ambiguità delle istituzioni e, dall'altro, con la generale passività di una cittadinanza assuefatta alla logica del "mercato" e per lo più priva di memoria e di prospettive.

E questo ci dice quanto il cambiamento debba essere anche e soprattutto culturale.

Alla domanda su quale sia stato il risultato più rilevante sin qui ottenuto, gli "Amici di Pontecarrega" ci hanno risposto che il loro percorso di cittadinanza attiva soprattutto li ha fatti crescere personalmente e politicamente. Hanno fatto una scelta politica basata sull'ascolto e sul confronto e hanno proposto progetti e soluzioni migliorative più che radicalmente alternative, ma hanno anche maturato la consapevolezza che la posta in gioco è assai più ampia della problematica locale, perché riguarda il rapporto fra cittadini e Istituzioni e il principio stesso di sovranità popolare. In effetti gli "Amici di ponte Carrega" non solo avanzano proposte fondate e concrete per la riqualificazione del loro quartiere e suggeriscono con ciò che un'alternativa allo sfruttamento e alla mercificazione degli spazi e dei beni comuni è possibile, ma chiedendo di partecipare democraticamente, per esempio, alle trattative fra amministrazione locale e privati in merito alla destinazione degli spazi urbani, si trovano di fatto a sostenere che spetta ai cittadini indicare le priorità e dare le linee d'indirizzo per l'utilizzo del territorio.

Con iniziative come questa, la dimensione locale anziché esser un limite, diventa il fondamento di una nuova politica e il luogo particolare e diffuso in cui si costruisce il "senso del comune", come percezione sociale di ciò che è importante per i soggetti e per la vita di relazione. Da qui può, dunque, ripartire un processo democratico che porti alla generale, globale, riappropriazione di ciò che va ridefinito come "bene comune" e gestito con modalità partecipative per essere tutelato ed essere accessibile e fruibile per tutti.

L'incontro e il dialogo di Attac con gli "Amici di Pontecarrega" ha il senso della cooperazione e dell'aiuto reciproco a comprendere la complessità della crisi politica e sociale e a connettere, nell'agire e nel pensare politico, le problematiche locali a quelle generali e viceversa, affinché aumenti la consapevolezza e la possibilità di un cambiamento necessario per le persone e per la collettività.

numero 19 | maggio 2015

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da:
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Raphael Pepe
Carla Cappi
Pino Cosentino
Marco Schiaffino
Giorgio Volpe
Fiorella Bomé
Fiorenza Bettini
Fabio Ruggiero
Marcello Giscondi
Clelia Pinto
Alessandra Filabozzi
Ivo Grillo